

pagine ebraiche



pag. **13-15**

Il popolo del Libro

«Unitevi a noi! Noi, gente del Libro, perché quando teniamo un libro tra le mani, possiamo rovinare molto meno il mondo». Con queste parole lo scrittore Roy Chen ci invita a partecipare alla Giornata Europea della Cultura Ebraica, domenica 14 settembre

ATTUALITÀ
Antisemitismo
online, con chi
sta l'IA pag. **3-4**

SOCIETÀ
Ritrovare
la New York
yiddish pag. **19**

ISRAELE
Solidarietà: la rete
dei volontari
di Yocheved pag. **9**

ROSH HASHANA
L'augurio
di Chayim
Tovim pag. **23**

MEDIO ORIENTE

- Palestina sì o no
- Un aiuto per i drusi siriani
- Nuovi schemi per la pace

pag. **5-7**

KOSOVO

Liberi dopo il massacro

pag. **8**

ISRAELE

Il giardino di Steinsaltz

pag. **10**

LIBRI

Sacks e la ragionevole speranza nel futuro

pag. **12**

ITALIA EBRAICA

La GECE e le altre notizie dalle Comunità

pag. **16-17**

LIVORNO

Una storia da ricordare

pag. **18**

CULTURA

- Yiddishland, la nazione che non c'è
- Scrivere per bambini, un concorso

pag. **20**

SPORT

Daniel e Israel dalla strada all'orgoglio

pag. **21**

A TAVOLA

Le ricette per la festa

pag. **22**

Credit copertina
Giacomo Balla, *Gli stati d'animo dei libri*,
1940 ca.

Brevi scene da queste settimane in caduta libera

Scena 1: Dopocena, amici prevalentemente ebrei, ma non solo.

«Ma tu usi ancora il tuo cognome su Facebook?».

«Ma sì non voglio arrendermi».

«E sul citofono?».

«No, sul citofono ho una sigla, ma da tempo».

Scena 2: Dico a mia figlia Lea: «Arriva una signora che terrà compagnia alla nonna, è israeliana magari non dirlo ai tuoi amici del mare». Mi sono vergognata di me stessa. Qualche giorno dopo la ragazza israeliana fa amabilmente conversazione con le amiche del mare e non sembrano esserci reazioni. Mi ricopro ulteriormente di vergogna ma il dato è ottimo.

Scena 3: Su Facebook una signora chiede a gran voce, in un profilo di femministe, che la comunità di Torino prenda posizione sulla guerra a Gaza. Il ragionamento, neanche tanto sottile, implica la citazione di Primo Levi, l'equiparazione

della guerra in corso a Gaza alla Shoah, con l'aggravante che questa volta anche gli ebrei di Torino sanno che cosa sta succedendo. «La cosa più grave sono i silenzi delle comunità ebraiche nel mondo. Che posizione ha la comunità torinese? Chi lavora nel mio quartiere dovrebbe saperlo». Capisco che le mie spiegazioni non hanno avuto alcun effetto. Allora scrivo che fa bene a trovare conforto nella maggioranza perché avere posizioni di minoranza è molto faticoso. Davvero sempre più parole in conflitto. Protocolli di narrazione identici.

Scena 4: Gli iscritti inviano lettere di preoccupazione. I passaporti, Israele, la nostra incolumità personale. Ucei risponde con la diffusione di numero di emergenza. Urla disperate provengono soprattutto dalle persone della mia generazione. Siamo una generazione cerniera – come tutte – ma oggi forse lo siamo un po' di più. La nostra Shoah è stata il 7 ottobre. Lo sostengono anche illustri psichiatri.

Scena 5: «Che begli orecchini che hai», dico a una simpaticissima proprietaria di un campeggio.

Con lei un tempo credo che avrei discusso di tutto, di femminismo, scuola pubblica, sanità. Al mio complimento risponde: «Gli orecchini purtroppo sono fatti da una designer ebrea».

«Intendi dire un'israeliana? Ayala Bar?».

«Sì, esatto». «Certo che la conosco». Silenzio.

Scena 6: Siamo in libreria con mia figlia Lea in uno sperduto paesino di vacanza. Si comincia a parlare di libri. Dico che ho appena finito *La Famiglia Karnowski* di Israel Singer e mi propone l'intera letteratura di Isaac e Israel Singer. Tremo; attendo un commento di qualche tipo.

«Amo la letteratura ebraica», mi dice il librario. Tiro un sospiro di sollievo e mi rilasso in un sorriso a tremila denti rivolgendomi a Lea con una frase quanto mai inappropriata: «Vedi, c'è ancora qualcuno che apprezza la cultura ebraica».

Il libraio aggiunge che però Netanyahu proprio insieme a Putin e Trump lo vorrebbe vedere in galera.

Bene ma non benissimo.

Sara Levi Sacerdotti

Il popolo del Libro e la geopolitica

— di Daniel Mosseri

DIRETTORE RESPONSABILE

Non un'immagine, questo mese, come controcopertina, ma un testo semplice e immediato. Pochi scatti fotografici che dipingono bene lo stato di preoccupazione e disagio crescenti di tanti ebrei italiani davanti al dilagare dell'antisemitismo. Un pregiudizio che fino a qualche mese fa veniva dissimulato come antisionismo mentre negli ultimi giorni sono cadute le maschere.

Bene dunque ha fatto la dottoressa Maria Laura Sodini, che ringraziamo, a condurre un ricordo (pagina 18): negli anni bui delle persecuzioni antiebraiche di stato la sua famiglia offrì protezione a una famiglia di ebrei di Livorno. Un gesto di grande generosità e umanità, non privo di rischi, dal quale dovrebbero prendere esempio i tanti, troppi, che oggi si uniscono alla moda di attaccare e boicottare tutto quello che è vagamente ebraico o israeliano. A costoro vogliamo ricordare che l'odio è sbagliato. Sempre.



@andreaneport

Dell'evoluzione dell'odio online e dei modi per combatterlo ci parla la professoressa Daniela Santus (pagine 3 e 4). Per lo stesso motivo siamo lieti di aver dedicato anche in questo numero alcune pagine alla Giornata europea della cultura ebraica – nel giornale troverete la sigla GECE – che in Italia si celebra quest'anno il 14 settembre e il cui filo conduttore è «Il popolo del Libro». La conoscenza è il miglior strumento contro il pregiudizio,

e la GECE offre a tanti la possibilità di affacciarsi sul mondo ebraico: niente di meglio dei libri, la parola scritta, quale strumento di conoscenza. Non è un caso che i nazisti i libri li bruciassero. Libri per parlare anche di etica e di arte e per meglio capire la complessità del mondo: lo stesso scrittore israeliano Roy Chen ci ricorda a pagina 15 come «popolo del Libro» sia un'espressione che trae origine dalla cultura araba.

E proprio alla complessità delle relazioni internazionali, alle prospettive della pace, alla protezione delle minoranze, alla questione del riconoscimento di uno stato palestinese dedichiamo alcune pagine di approfondimento, senza dimenticare di guardare a Israele dove, alla fine del ventiduesimo mese di guerra, di riservisti richiamati al fronte, di famiglie ma anche di aziende lasciate sole, continuano a proliferare le iniziative di solidarietà (pagina 9). Nella speranza che con l'imminente arrivo dell'anno nuovo tornino a casa tutti gli ostaggi e si possa parlare solo di pace.

Dall'algoritmo all'odio antisemita l'intelligenza artificiale nella guerra dell'informazione

— Daniela Santus
UNIVERSITÀ DI TORINO

Nei giorni successivi all'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023, una serie di immagini strazianti ha invaso X, Telegram e altri social: bambini insanguinati tra le macerie, ospedali distrutti, madri disperate. Alcune di queste foto, però, non ritraevano eventi reali. Erano generate da sistemi di intelligenza artificiale, prive di qualsiasi corrispondenza con fatti verificabili. In almeno tre casi analizzati da emittenti internazionali, i soggetti presentavano anomalie anatomiche – dita sovrannumerarie, proporzioni innaturali – e dettagli visivi impossibili da ottenere in condizioni di guerra. Eppure, il danno era fatto. Le immagini erano già state rilanciate da blog filo-palestinesi, amplificate da influencer e riprese da media minori. Questi episodi mostrano con chiarezza il nuovo volto dell'odio: sintetico, virale, emotivamente calibrato. E sempre più difficile da smascherare.

Ormai è palese che negli ultimi anni si sia assistito a una recrudescenza dell'antisemitismo, sia online che offline. Gli eventi legati al conflitto Israele-Hamas hanno offerto terreno fertile a reti di propaganda e disinformazione volte a diffondere ostilità verso Israele e il popolo ebraico. La novità più rilevante di questa fase è appunto l'ingresso delle tecnologie di intelligenza artificiale generativa nel repertorio di strumenti impiegati da attori statali e non statali per amplificare, "ripulire" e rendere più persuasive narrazioni ostili. Com'è noto, le campagne di disinformazione antisemita si fondano su un insieme ricorrente di tecniche comunicative, ampiamente documentate nella letteratura accademica e nei rapporti di enti specializzati.

Tra queste, la delegittimazione – ossia la negazione del diritto all'esistenza dello Stato di Israele o alla sicurezza del popolo ebraico – e l'uso di stereotipi ricorrenti, come "l'ebreo cospiratore" o "avido manipolatore", riadattati in chiave contemporanea. Si aggiungono poi la colpa col-

lettiva, che attribuisce a tutti gli ebrei le azioni di singoli individui o di un governo, e il cosiddetto *information laundering*, ovvero la circolazione di notizie false attraverso una serie di passaggi – blog, social minori, account apparentemente neutrali – fino a conferir loro l'apparenza di informazione verificata.

piegato l'IA generativa per produrre testi e immagini su misura, capaci di rafforzare messaggi d'odio sfruttando la percezione di neutralità tecnica dei sistemi automatici. Se nel caso recente, denunciato da *Bild* e *Süddeutsche Zeitung*, il fotografo Anas Zayed Fatiyeh è stato immortalato mentre organizzava un vero e

Veniamo ad alcuni casi concreti. Il recente report *AI and Influence Operations* della RAND Corporation (2025) documenta l'uso dell'IA per creare contenuti emotivamente potenti e costruire cornici narrative coerenti. Il concetto di *deepfake* si è ampliato: non solo video manipolati, ma testi e immagini che imitano la realtà con precisione, riproducendo lo stile di comunicati, articoli o testimonianze.

Questa ambiguità semantica è funzionale all'*information laundering* e il suo impatto va oltre la singola notizia falsa: la ripetizione di contenuti sintetici erode la fiducia nell'informazione, normalizza l'odio e aumenta la polarizzazione. Il report UNESCO *AI and the Future of Holocaust Memory* (2024) avverte del rischio di distorcere la memoria storica, con testimonianze false e immagini d'archivio manipolate.

L'IA può produrre lettere, diari e video che simulano fonti storiche, fino a riscrivere il passato. Sono già emerse testimonianze inventate di sopravvissuti alla Shoah, imitate nei minimi dettagli. Ricerche come *Synthetic Memories* mostrano come la "memoria sintetica" possa negare o simulare eventi, con effetti devastanti sulla coscienza storica, soprattutto dei giovani, meno attrezzati a distinguere tra autentico e artificiale.

La retorica antisemita usa tecniche linguistiche raffinate: eufemismi, inversione semantica, citazioni decontestualizzate. Emblematico il caso della *Holocaust Inversion*, che paragona Israele al nazismo e i palestinesi alle vittime del genocidio. Non dimentichiamo poi il ruolo delle piattaforme digitali nella normalizzazione di questi contenuti. Gli algoritmi di raccomandazione tendono a privilegiare ciò che genera *engagement*, e l'antisemitismo sintetico – proprio perché camuffato da analisi o testimonianza – riesce spesso a superare i filtri di moderazione automatica. Sono ormai sempre più frequenti i video su TikTok che presentano narrazioni antisemite sotto forma di "documentari alternativi" riuscendo a raggiungere milioni di visualizzazioni grazie alla logica algoritmica. [/segue a pag. 4](#)



© Giovanni Montenero

Questi meccanismi, consolidati nel tempo, trovano oggi un potenziamento nelle tecnologie IA, che li rendono più rapidi, difficili da individuare e adattabili a contesti narrativi differenti. Secondo i report di Meta e della Commissione europea, parte delle ondate di contenuti antisemiti successive al 7 ottobre è stata alimentata da reti di troll e operazioni di influenza legate a gruppi e governi ostili. Tali attori sfruttano il classico "ciclo di amplificazione" della disinformazione: innescare narrazioni emotive, moltiplicarle con account falsi e botnet, e riciclarle attraverso canali apparentemente neutrali. Negli ultimi due anni, le stesse reti hanno im-

proprio "set della fame" a Gaza - bambini con pentole vuote, posizionati ad arte per suscitare indignazione – lo smascheramento della messinscena non sarebbe potuto avvenire con un contenuto generato da IA. Nessuno può fotografare un algoritmo mentre costruisce una bugia. Ed è proprio questa invisibilità a renderlo uno strumento perfetto per la disinformazione. La forza persuasiva dell'IA risiede nella sua capacità di simulare autorevolezza e neutralità: un contenuto generato da un sistema automatico appare, paradossalmente, più "oggettivo" agli occhi di molti utenti, proprio perché privo di firma umana.

segue da pag. 3 \ Anche su YouTube, contenuti borderline mascherati da dibattiti accademici sono stati monetizzati e raccomandati a utenti interessati a temi storici. Inutile dire che in un ecosistema digitale saturo di contenuti generati da IA, la distinzione tra vero e falso diventa sempre più sfumata.

Questa ambiguità produce una forma di disorientamento cognitivo che indebolisce la capacità critica e favorisce l'adesione a narrazioni false, rendendo più complessa la distinzione tra vero e falso e normalizzando la presenza di discorsi d'odio nello spazio pubblico.

Il processo di costruzione di una narrazione tossica è ormai ben noto: si individua un evento reale o parzialmente reale – un episodio di cronaca, una dichiarazione isolata, una fotografia – e lo si incornicia in un messaggio emotivo e polarizzante; lo si diffonde in modo massivo tramite reti coordinate; lo si “ripulisce” attraverso fonti apparentemente indipendenti fino a farlo approdare nei media mainstream, dove assume lo status di “fatto” sedimentato. Un esempio emblematico è la vicenda del bambino di Gaza malato di fibrosi cistica, ampiamente uti-

lizzata per documentare la “fame a Gaza” senza fornire il contesto completo. Pertanto come agire? Servirebbe cooperazione tra piattaforme, governi e società

civile per smantellare reti coordinate, e rafforzare l'alfabetizzazione mediatica, soprattutto tra gli insegnanti, introducendo moduli sul riconoscimento dei me-

dia sintetici e sui pattern narrativi dell'odio antisemita. Le persone dovrebbero poter essere messe in grado di verificare fonti e contesto, riconoscere amplificazioni coordinate, diffidare di titoli e immagini emotive, controllare dati e riferimenti, evitare di condividere contenuti non verificati, osservare la ripetizione invariata di una narrativa. Ma ciò richiede anche la volontà dei singoli. Per affrontare la disinformazione antisemita non basta infatti aggiornare strumenti: è necessario sviluppare una cultura della responsabilità algoritmica.

Occorre riconoscere che la tecnologia, per quanto potente, è neutra solo in apparenza. È l'uso che ne facciamo a determinarne l'impatto. In questo scenario, ogni cittadino informato diventa un nodo di resistenza: contro la manipolazione, contro l'odio, contro l'oblio. La posta in gioco non è solo la verità dei fatti, ma la possibilità stessa di costruire una memoria condivisa, fondata su responsabilità, empatia e rigore. Perché se l'IA può generare immagini, testi e testimonianze, solo l'essere umano può scegliere di usarla per proteggere – e non per distruggere – la dignità dell'altro.



© Natalya Kosarevich

Quando il falso sembra vero: come difendersi dalle fake news

Nel nuovo ecosistema digitale, distinguere il vero dal falso è diventato sempre più difficile. L'intelligenza artificiale ha reso possibile la creazione di immagini, video e testi che simulano la realtà con precisione inquietante. In questo contesto, ogni cittadino informato può diventare un argine contro la manipolazione. Ecco alcune strategie da seguire:

OSSERVARE I DETTAGLI VISIVI – Le immagini generate da IA spesso presentano anomalie: dita sovrannumerarie, proporzioni innaturali, luci incoerenti, ambienti troppo simmetrici. Se qualcosa “stona”, è il momento di approfondire.

VERIFICARE IL CONTESTO E LE FONTI – Un'immagine o un video privi di coordinate temporali e spaziali sono sospetti. È fondamentale cercare la fonte originaria, controllare data, luogo e autore. I contenuti privi di riferimenti chiari vanno trattati con cautela. Durante la pandemia non era raro trovare siti complottisti che diffondevano articoli falsi in cui si accusavano scienziati e aziende israeliane di aver creato il virus o di usare i vaccini per il controllo globale. In questi ultimi mesi diversi media internazionali hanno documentato casi di manipolazione visiva legati alla crisi umanitaria a Gaza, inclusa la diffusione di immagini fuori contesto o prove-

nienti da altri scenari di guerra, come lo Yemen o la Siria. Immagini che facilmente diventano “virali”, ma non basta che un contenuto sia virale per essere vero. Google Reverse Image Search o InVID possono aiutare a risalire alla fonte e a smascherare eventuali manipolazioni.

DIFFIDARE DELL'ECCESSO – Titoli sensazionalistici, immagini scioccanti, narrazioni binarie (buoni contro cattivi) sono spesso costruiti per suscitare indignazione immediata. L'emozione è il veicolo preferito della disinformazione.

NON CONDIVIDERE IMPULSIVAMENTE – La velocità è nemica della verifica. Prima di rilanciare un contenuto, è bene fermarsi, riflettere e cercare conferme. Condividere è una responsabilità, non un automatismo.

RICONOSCERE LA RIPETIZIONE SOSPETTA – Se lo stesso contenuto viene rilanciato da account diversi, in lingue diverse, con lo stesso messaggio, potrebbe trattarsi di una campagna coordinata. La ripetizione è una tecnica di persuasione, non una prova di verità.

EDUCARSI ALLA LETTURA CRITICA – È importante imparare a riconoscere i meccanismi dell'odio: delegittima-

zione, colpa collettiva, ribaltamento di vittima e carnefice. La retorica antisemita si mimetizza spesso dietro analisi apparentemente razionali, ma assolutamente false.

ATTENZIONE A TROLL E BOT – Li si riconosce, anche quando si “nascondono” tra gli amici social. Sono entità – umane o automatizzate – che operano con l'obiettivo di normalizzare l'antisemitismo online. Lo fanno attraverso provocazioni, disinformazione, analogie storiche distorte (come il paragone tra Israele e il nazismo), e la diffusione di teorie complottiste che attribuiscono agli ebrei poteri occulti o responsabilità collettive. Sono soliti adoperare codici, allusioni e linguaggi cifrati per evitare la moderazione automatica delle piattaforme e mirare a manipolare il discorso, a polarizzare, a creare un clima di sospetto e ostilità.

Spesso si camuffano dietro cause legittime – anticolonialismo, giustizia sociale, libertà di espressione – per introdurre contenuti antisemiti in modo più accettabile o virale. Scrivere G4z4 o g* nocidi* o \$brei al posto di Gaza o genocidio o ebrei è una forma di codifica linguistica usata per non venir riconosciuti ed evitare il rilevamento da parte degli algoritmi che bloccano o segnalano contenuti sensibili, normalizzando anche contenuti estremi sotto forma di ironia.

È una strategia che sfrutta la semantica per rendere l'odio più difficile da censurare – ma non per questo meno pericoloso. In un mondo dove l'IA può generare qualsiasi contenuto, la responsabilità dell'interpretazione resta umana. Non servono competenze avanzate, ma attenzione, pazienza e spirito critico.

Nuovi schemi per la pace

La formula “due popoli due Stati” ha da decenni un grandissimo successo tra i politici del mondo intero, ma la sua applicazione sul territorio è sempre più disastrosa. Einstein diceva: «Follia è fare sempre la stessa cosa aspettandosi risultati differenti». È dunque il caso di esplorare un paio di alternative che sorgono dallo stesso mondo palestinese, e che mirano entrambe a fare sì che gruppi di famiglie e clan concludano accordi con Israele, saltando la mediazione corrotta e artificiale della Autorità palestinese.

Ricordando a tal proposito che quest'ultima non può pretendere di rappresentare i palestinesi, visto che non li fa votare da ormai vent'anni. Non è un caso se alcuni gruppi pronti alla pace vogliono aderire direttamente agli Accordi di Abramo, cosa che Abu Mazen non ha mai richiesto. Ma prima serve una premessa basilare: il panorama geopolitico del Medio Oriente e del Nord Africa presenta un paradosso che merita profonda riflessione. Mentre Stati artificiali, creati dalle potenze occidentali con confini tracciati con il righello sulle mappe, attraversano crisi sistemiche e conflitti interni, alcune realtà politiche della regione mostrano invece stabilità e prosperità durature. Questa dicotomia suggerisce la necessità di ripensare in modo radicale gli approcci alla governance regionale, guardando a modelli che rispettino le specificità culturali e antropologiche del territorio.

I clan come sistemi di governance

Gli Emirati Arabi Uniti rappresentano un caso di studio illuminante. Kuwait, Qatar, Dubai e Abu Dhabi hanno costruito la loro stabilità politica ed economica su fondamenta che potrebbero apparire anacronistiche agli occhi occidentali: il potere delle grandi famiglie tribali. I clan Al Sabah, Al Thani, Al Maktoum e Al Nahyan non sono semplici dinastie, ma incarnano sistemi di governance radicati nella cultura locale che hanno saputo evolversi mantenendo la propria identità. Questi Stati dimostrano che quando il potere politico si basa su strutture sociali organiche consolidate emerge una forma di stabilità che di rado si riscontra nelle costruzioni statali artificiali. Questa esperienza evidenzia un principio fondamentale: l'efficacia delle istituzioni politiche dipende dalla loro capacità di rispecchiare e canalizzare le dinamiche sociali pre-



Mappe delle principali attrazioni degli Emirati Arabi Uniti

esistenti, piuttosto che sostituirle con modelli esterni come quello dell'Autorità palestinese.

Costituzione “svizzera”

Dalla Siria allo Yemen, dall'Iraq alla Libia, assistiamo a quella che potremmo definire “la vendetta dell'antropologia sulla storia”. Gli Stati-nazione creati artificialmente dalle potenze coloniali mostrano tutte le loro debolezze strutturali, mentre identità tribali e settarie, a lungo compresse, riemergono con forza dirompente. L'esempio forse migliore è quello del Libano, a cui hanno applicato una Costituzione ricalcata su quella della Svizzera, ma avendo al posto degli svizzeri gruppi di arabi cristiani, sunniti, sciiti, oltre che



A sinistra: la scuola di Gaza, nel territorio che Forze Popolari hanno liberato da Hamas e dove non c'è più guerra: qui si insegna anche la tolleranza verso le altre religioni. A destra: Wadi' al-Jaabari, uno dei cinque sceicchi di Hebron

regimi sanguinari che cercavano di dominarli: vedi per esempio l'influenza di Siria e Iran attraverso il gruppo terroristico libanese di Hezbollah.

Una scuola di tolleranza a Gaza

In questo contesto si inserisce una proposta innovativa per la questione palestinese: l'applicazione del modello emiratino a Hebron, Gerico, Ramallah, Tulkarem, Nablus e Jenin che potrebbero trasformarsi in città-stato gestite dai rispettivi clan storici, creando una confederazione di entità autonome simile agli Emirati Arabi Uniti.

Ma veniamo a due casi concreti già emersi dalle cronache, che vanno in questa direzione più rispettosa della realtà sul ter-



reno. Il primo viene da quella parte di Gaza liberata dalla presenza di Hamas. È il caso di Yasser Abu Shabab, comandante delle Forze Popolari, proveniente da una tribù beduina del Sinai storicamente ostile ai Fratelli Musulmani. Con il suo gruppo si è ritagliato un piccolo territorio a Gaza, estromettendo Hamas con le armi, e oggi in quell'area non c'è più la guerra. C'è invece una scuola che insegna la tolleranza verso le altre religioni. Israele tratta con lui, in un modello che potrebbe essere interessante per il futuro. La sua decisione di distribuire gli aiuti alla popolazione in autonomia, sfidando il monopolio di Hamas, dimostra come le lealtà tribali e familiari possano prevalere su quelle ideologiche.

La strada degli sceicchi di Hebron

Un secondo esempio di possibile riorganizzazione del mondo palestinese è quello dei cinque sceicchi di Hebron capitanati da Wadi' al-Jaabari, promotore dell'iniziativa che mira a separare la sua città dall'Autorità palestinese per costituire un emirato che aderisca agli Accordi di Abramo e ripudi il terrorismo. Stufo di una leadership inconcludente come quella di Abu Mazen, lo sceicco si pone il problema di andare avanti con pragmatismo, facendo gli interessi della sua gente. La proposta non è stata ben accolta dall'Autorità palestinese, principale indiziata dell'incendio, il giorno dopo, dell'automobile dello sceicco al-Jaabari. Un messaggio in perfetto stile mafioso che mi convince del fatto che la strada indicata dagli sceicchi di Hebron sia quella giusta.

Ascoltare il territorio

È tempo di liberare i palestinesi da leadership terroriste e fallimentari come quelle di Hamas, senza però dimenticare che anche l'Autorità palestinese ha sempre premiato i terroristi che uccidevano ebrei con la politica del “pay for slay” (“paga chi uccidi”) e diffuso insegnamenti antisemiti nelle proprie scuole. Se aspiriamo a una pace vera nella regione, è tempo di cambiare schema.

La sfida è complessa, ma le strade alternative esistono: purché si abbia il coraggio di abbandonare schemi preconfezionati e di ascoltare le voci di pace che vengono dal territorio stesso.

Davide Riccardo Romano

In aiuto dei drusi siriani



Da sinistra: crocevia al confine tra Israele e la Siria; il monumento a Sultan al-Atrash, druso siriano che guidò la rivolta contro il mandato francese nel 1925; la targa che ricorda i dodici bambini di Majdal Shams uccisi da un missile di Hezbollah nel 2024

La Siria è un paese molto difficile da analizzare. Si può però provare, azzardando un po', a prevederne gli sviluppi politici. Bashar al Assad è scappato in Russia e l'Iran, Hezbollah e la Russia non ci sono più. Oggi al potere c'è Ahmad Hussein al-Shaara, meglio noto con il nome di battaglia al-Jolani. È a capo di Hayat Tahrir al Shams (Hts) dal 2017, un gruppo jihadista con un ruolo chiave nella caduta del governo di Assad. Anche se non è più legato ad al Qaeda dal 2016, c'è chi ritiene che in realtà mantenga legami con il gruppo terroristico. Al momento al-Shaara, leader in giacca e cravatta del neo-governo siriano, riceve credito politico da Donald Trump, da Emmanuel Macron e vola a Mosca per incontrare alti funzionari del governo e discutere della presenza militare russa in Siria. Dopo lustri di guerra civile e centinaia di migliaia di morti, questo lifting ha tranquillizzato il mondo. Ma la realtà è diversa: gli scontri nella provincia siriana drusa di Sweyda a opera dei beduini, forze del neo governo siriano e fazioni musulmane radicali, hanno provocato la morte di 1400 uomini, donne e bambini drusi. È stata una mattanza: persino il personale druso dell'ospedale di Sweyda è stato giustiziato sul posto.

Israele aveva già sconfinato per decine di chilometri in territorio siriano dopo la presa del potere di al-Sahara lo scorso dicembre, al fine di garantirsi un perimetro di sicurezza lungo i suoi confini sulle alture del Golan annesse nel 1981.

Il giornale saudita Independent Arabia riporta che Israele e Siria firmeranno un

accordo di reciproca sicurezza, non un accordo di pace, a Parigi, il 25 settembre, il giorno dopo che al-Jolani avrà parlato all'Assemblea Generale dell'Onu. Sky news Arabia aggiunge che gli americani vorrebbero un incontro tra Netanyahu e Al Jolani con la partecipazione di Trump. Dai possibili accordi che scaturiranno dipenderà il futuro dei drusi in Siria e la sicurezza di Israele.

Ma il professore canadese di origine drusa Jamil Ammar, dell'Osgoode Hall Law School (Ontario University), fa una analisi pragmatica della situazione: Ammar non crede affatto che il "new deal" siriano possa portare a una situazione di pace in Medio Oriente, perché se è vero che non ci sono più gli eserciti che hanno determinato il caos in Siria, bisogna ricordare che al-Jolani è un ex terrorista sanguinario, un sunnita radicale, e perciò, sempre secondo il professore druso, assolutamente inaffidabile.

Una minoranza chiede protezione

Il secondo fattore è che la gestione della sicurezza interna della Siria non è in mano ad al-Jolani ma ad altri personaggi che lui non riesce a controllare. Qualche giorno fa una persona è stata arrestata e torturata perché aveva degli alcolici con sé: in Siria già oggi la trasgressione a questo divieto si paga a caro prezzo.

Ammar è certo che in Siria nel giro di pochi anni si formerà il nuovo Stato Islamico dell'Isis; adesso il radicalismo religioso sembra essere appannaggio di qualche decina di migliaia di persone che però, nel giro di pochi anni, potrebbero diventare

milioni, attratti da questa nuova realtà. È chiaro che in uno Stato con queste caratteristiche non ci sarà posto per gli 800mila drusi che vivono in Siria. Una prospettiva catastrofica ma realistica. Gli eventi tragici di Sweyda, che hanno timidamente attirato l'attenzione internazionale, hanno messo in grande allarme la minoranza drusa che ha espresso il suo dolore e la sua rabbia chiedendo giustizia e protezione a Israele.

Allargare la zona cuscinetto

Se le previsioni del professor Ammar si dovessero rivelare corrette, Israele non potrebbe prendersi carico di tutti i drusi siriani, ma forse una immigrazione parziale sarebbe possibile. La pressione che Israele sta ricevendo dai drusi del Golan affinché faccia qualcosa per i fratelli siriani, che molto spesso sono loro parenti, è sempre più alta. I drusi hanno apprezzato molto l'intervento delle Israeli Defense Forces a Sweyda e a Damasco con attacchi aerei che hanno portato a un cessate il fuoco. La questione drusa in questo periodo è nell'agenda politica israeliana: Israele aspira ad allargare la zona cuscinetto smilitarizzata fino ad arrivare alla provincia di Sweyda. Nonostante i drusi si sentano fieramente siriani, hanno capito che l'unica salvezza è rappresentata dallo stato ebraico e lo si percepisce con chiarezza dalle testimonianze che ho sentito di persona a Majdal Shams: gli abitanti di questo villaggio di confine sperano molto nelle mosse del governo israeliano. Quella drusa è una popolazione pacifica che vuole avere la propria autonomia re-

ligiosa ma non aspira a una autodeterminazione territoriale. A causa di questa complicata situazione in Siria, in questo periodo i drusi sembrano legati a doppio filo a Israele.

In grave pericolo

Ma il problema vero è che i drusi siriani e non si fidano più: si sono viste molte bandiere israeliane a Sweyda e c'è la volontà di emigrare dalla Siria vista la possibilità che possa diventare uno Stato Islamico radicale. Allo stesso tempo, i 25mila drusi che abitano nel Golan (solo il 30% ha la cittadinanza israeliana, a suo tempo rifiutata) si sono molto "avvicinati" a Israele: molti di loro vorrebbero diventare cittadini israeliani (adesso hanno un lasciapassare con scritto "undefined citizenship") per poi fare venire il numero più alto possibile dei loro fratelli siriani in Israele: è più realistico un ricongiungimento tra familiari nel Golan. Il professor Ammar, che presta particolare attenzione ai gruppi come al Qaeda e Isis, non ha dubbi sul futuro a medio periodo della Siria: diventerà l'avamposto del nuovo Califfato. Quello che potrà accadere nel breve e medio periodo in Siria credo che nessuno in realtà lo possa prevedere, ma molto dipenderà anche dalle decisioni che Israele prenderà. Di certo la comunità drusa che vive in Siria è in grave pericolo ed è auspicabile che lasci uno Stato che ha già preso una direzione radicale. Di certo i drusi hanno capito che Israele è dalla loro parte e non permetterà una pulizia etnica nei loro confronti.

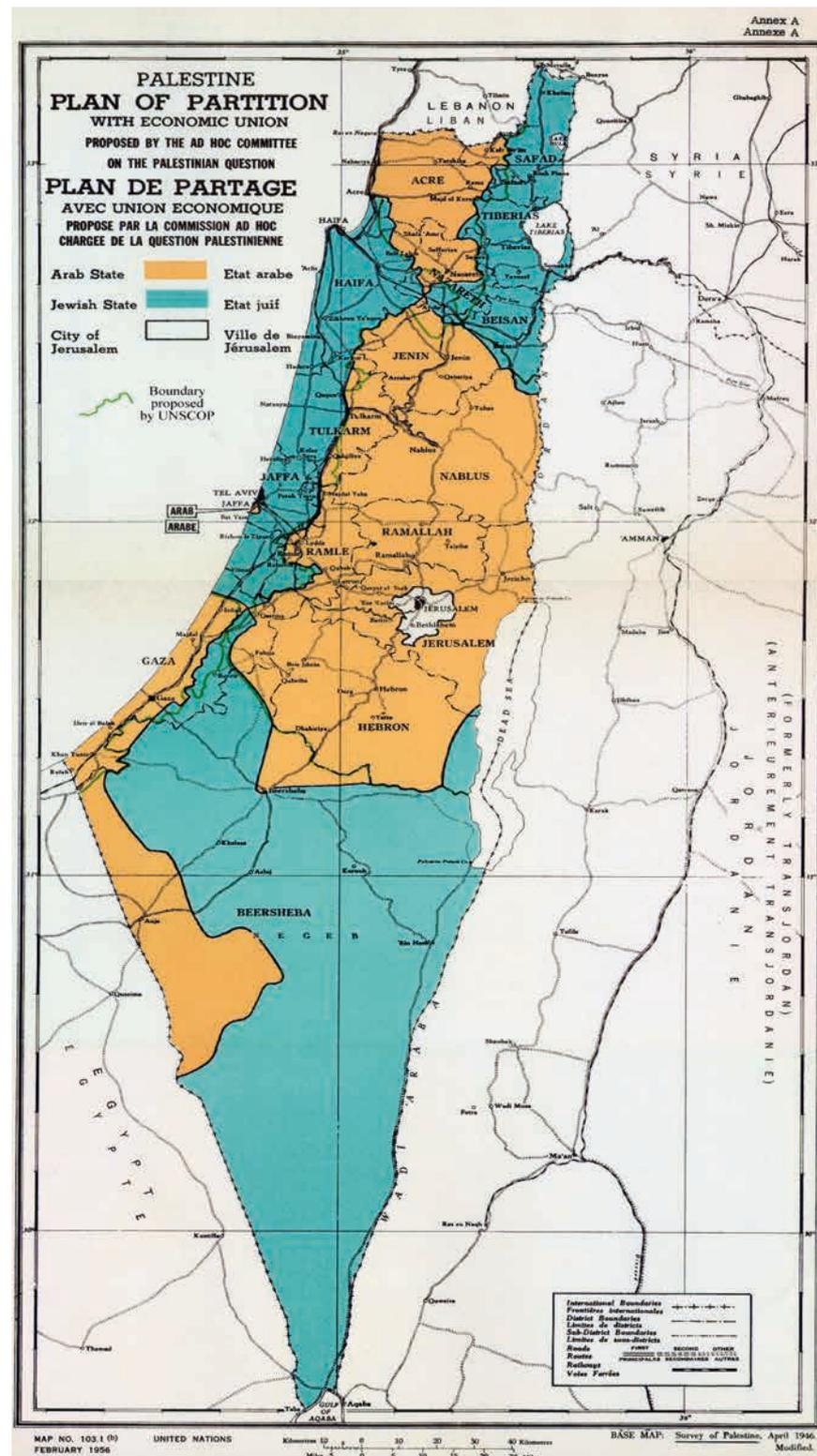
Giuseppe Kalowski

Palestina sì, no, quando

La Francia lo ha preannunciato davanti alla prossima Assemblea generale delle Nazioni Unite, il Regno Unito lo ha addirittura "minacciato" e anche Canada e Australia si sono messi in fila. Il riconoscimento dello Stato di Palestina è al centro della scena. Dichiarato, invocato, dibattuto in ogni dove. Considerato come una panacea di fronte alla crisi in Medio Oriente, oggi sul piano giuridico questo riconoscimento è in realtà un atto a dir poco dubbio, e anche dal punto di vista storico-politico, sconta vari paradossi. Intanto, pensare che – per incanto – risolva la crisi, equivale a dichiarare che la mancanza di una statualità palestinese ha contribuito a ingenerare il conflitto, eppure la disponibilità a riconoscere questo stato arabo-palestinese, da parte del nascente Israele, si era registrata fin dal 1947. Inoltre, a oggi, 147 Stati nel mondo (su 193) riconoscono la Palestina. Cionondimeno, questo non basta, e non è bastato finora. Se ha un senso dunque, perché uno Stato non c'è? specularmente, manca un generalizzato riconoscimento di Israele da parte degli Stati arabi o musulmani, basti pensare all'Iran e ai suoi propositi distruttivi dell'"entità sionista". È vero che qualcosa si muove: Israele e Siria potrebbero firmare presto un accordo di sicurezza sotto l'egida americana. Non un trattato di pace vero e proprio, non un "Accordo di Abramo", ma un'intesa che ha il sapore di una svolta dopo decenni di ostilità. Eppure, è solo a un decontestualizzato riconoscimento della Palestina che si rivolgono gli sforzi, anche nel nostro Paese. Nei Comuni, da Roma a Crespina Lorenzana, fioccano le mozioni che chiedono il grande passo, e intanto 38 ex ambasciatori si rivolgono in tal senso al governo, come del resto ha fatto l'opposizione con una mozione. Aumenta la pressione, insomma, affinché anche l'Italia proceda in questa direzione, subito e senza tener conto di ciò che avviene (o non avviene) tra le parti in causa.

Il riconoscimento, così immaginato, è un atto unilaterale, non tiene conto di Israele, e appare un'iniziativa politico-mediatrice: perfetto corredo ideologico della categoria del "genocidio". E del presunto "genocidio", non a caso, è spesso presentato come antidoto.

Il governo Netanyahu ha bollato l'annuncio della Francia come «un premio al terrorismo», bacchettando Parigi, come pure la Casa Bianca ha fatto. Il presidente



francese Emmanuel Macron si è fatto avanti a fine luglio, sui social: «Fedele al suo impegno storico per una pace giusta e duratura in Medio Oriente», ha scritto, «ho deciso che la Francia riconoscerà lo Stato di Palestina». Il premier britannico Keir Starmer, pochi giorni dopo, ha introdotto una sorta di «riconoscimento condizionato», ma al contrario: le condizioni le ha poste allo Stato ebraico: sarà formalizzato il «sì», ha spiegato, se Israele «non

accetterà il (non meglio precisato, ndr) cessate il fuoco». Il tutto «come contributo a un autentico processo di pace».

Contributo, condizione, offerta negoziale. Ma, giuridicamente parlando, il riconoscimento che passo è? Il diritto internazionale ha carattere per lo più consuetudinario. La materia della statualità è regolata dalla Convenzione sui Diritti e Doveri degli Stati. Firmato a Montevideo nel 1933 ed entrato in vigore l'anno successivo,

il trattato prevede quattro requisiti per uno Stato che sia persona di diritto internazionale: una popolazione permanente, un territorio definito, un governo e la capacità di entrare in relazioni con gli altri Stati. La possibilità che lo Stato di Palestina soddisfi questi requisiti oggi appare almeno dubbia. All'articolo 3, la Convenzione stabilisce anche che l'esistenza politica di uno Stato non dipende dal riconoscimento degli altri. Questo riconoscimento assume dunque un carattere meramente dichiarativo di ciò che davvero rileva: il fatto che lo Stato esista. Uno Stato "c'è", non può essere "generato" dagli altri Stati, né la sua esistenza potrebbe essere condizionata a questo requisito (l'altrui riconoscimento).

Da questa angolazione, è necessario anche tener conto dell'impostazione di un accreditato orientamento secondo il quale, dal punto di vista del diritto internazionale, Israele e le sue istituzioni trovano titolo legittimo non nel piano di partizione Onu del 1947 che, respinto dagli Stati arabi e dalle dirigenze arabe locali, non avrebbe avuto effettività, ma già nel Mandato per la Palestina. Questa tesi avrebbe effetti anche sulla natura giuridica dei territori cosiddetti occupati, che sarebbero, invece, contesi.

In ogni caso, alla Palestina oggi mancherebbe una dimensione territoriale certa. In questa fase appare anche carente il requisito del governo, in ragione della conflittualità tra l'Autorità nazionale palestinese (che peraltro non celebra elezioni da quattro lustri) e Hamas, un movimento terrorista.

Appare poi evidente come il problema del riconoscimento dello Stato arabo-palestinese si risolva anche sul piano giuridico nel rapporto con Israele. «Dal punto di vista strettamente giuridico, c'è in effetti un tema di reciprocità», conferma Guido Camera, avvocato cassazionista e presidente di Italiastatodidiritto, «nel senso che il riconoscimento non può che passare dal rapporto con Israele e resta prematuro, da parte dell'Italia, fin quando non si raggiunga un accordo vero, e fin quando una parte del territorio resta in mano a chi coltiva il progetto di distruggere Israele. Questioni che non possono essere superate in nome di sentimenti umanitari di pietà pur rispettabili e comprensibili, ma che viaggiano su piani diversi. Si può lavorare per la pace a prescindere da un'iniziativa come il riconoscimento che, in mancanza dei requisiti necessari, appare più una provocazione che un atto giuridico».

Alberto Giannoni

Nel corso di un recente viaggio in Kosovo, ho incontrato Frashër Demaj, 52 anni, storico e docente universitario in diverse Università del Paese, studioso della questione albanese, ex deputato della Repubblica kosovara e membro ordinario della locale Accademia delle Scienze e delle Arti. Il professore, che ha anche collaborato con l'Università di Bari per un progetto di master in Studi su Pace, Libertà e Diritti Umani, ha molto scritto in passato sul tema del genocidio e ci ha dato la sua disponibilità a tornare su un argomento (non solo filologicamente) così drammatico e a raccontarci la situazione attuale in Kosovo, a più di 25 anni dalla fine della guerra e dal riconoscimento dello Stato indipendente.

Negli ultimi tempi il termine "genocidio" ha assunto un significato altamente politico. Lei ha scritto parole importanti sul genocidio compiuto dalle forze serbe in Kosovo: come vede l'uso contemporaneo di questo termine?

«È difficile, politicamente, far accettare il termine "genocidio" nella comunità internazionale. Ma il tentativo che dura da quasi due secoli – uccidere, massacrare, espellere, assimilare, snazionalizzare, in altre parole cancellare un intero popolo – è difficile da chiamare in altro modo. Ho scritto sulla violenza e sul terrore di Stato organizzato della Serbia contro gli albanesi, in particolare sulle stragi del 1998-99. Chi ha vissuto la guerra esprime sempre empatia e solidarietà verso i popoli che hanno subito guerre e distruzioni, specie se con un destino simile. Gli albanesi si sono sempre dimostrati empatici. Basti pensare agli episodi della Seconda Guerra Mondiale, quando offrirono rifugio agli ebrei, o al 1943, quando molti kosovari nascosero soldati italiani dopo la capitolazione, offrendo loro pane, rifugio e vestiti civili. Un gesto che fece anche mio nonno».

Oggi, viaggiando in Kosovo, si nota la memoria della guerra della fine degli anni 90. Però, le città ricostruite sono vivaci e la popolazione non sembra prigioniera del passato. Come si è svolto il processo di ricostruzione politica del Paese dopo il conflitto?

«Subito dopo la guerra, in Kosovo sono penetrate numerose organizzazioni umanitarie e molti servizi stranieri, alcuni dei quali hanno manifestato anche intenti ostili nei confronti del nostro Paese. Le forze militari della Nato, sotto il nome di Kfor, e la polizia dell'Unmik (United Nati-



Funzionari davanti all'ambasciata del Kosovo a Gerusalemme

Liberi dopo il massacro

ons Interim Administration Mission in Kosovo) si sono assunte la responsabilità della sicurezza del territorio. Un contributo importante alla ricostruzione è stato dato da molte organizzazioni umanitarie internazionali e dalla diaspora kosovara, che ha contribuito anche finanziariamente. Una nuova vita è cominciata, anche grazie agli aiuti forniti dall'Unhcr. Oggi il Kosovo è uno Stato sovrano, con una mentalità aperta e una costituzione che garantisce la libertà religiosa. L'obiettivo principale è il rafforzamento dello stato di diritto, lo sviluppo economico e l'integrazione nell'Unione Europea e nella Nato».

Il popolo kosovaro ha subito uno dei massacri più brutali della storia moderna, con un tentativo esplicito di pulizia etnica da parte della Serbia di Slobodan Milošević. Qual è oggi il rapporto con la minoranza serba all'interno del Paese?

«I serbi, come le altre minoranze, oggi sono rappresentati politicamente ai massimi livelli. Le relazioni interetniche tra la popolazione albanese di maggioranza e le minoranze non serbe sono eccellenti. Con i serbi, invece, non è ancora stata raggiunta una piena riconciliazione a causa della storia della guerra e della strumentalizzazione dei serbi locali da parte del governo del presidente Aleksandar Vučić».

I giovani nati negli anni 2000, eredi diretti della memoria della guerra, nutrono risentimento o desiderio di vendetta verso la Serbia? Esistono movimenti politici o ideologici che si richiamano a questi sentimenti, magari presentandosi come eredi dell'UÇK (l'esercito di liberazione del Kosovo)?

«I giovani albanesi nati dopo il 1999 provano odio verso la Serbia poiché la considerano responsabile delle disgrazie causate al popolo kosovaro. L'UÇK è considerata una forza salvatrice e un valore nazionale nella nostra storia, ma non esistono formazioni politiche né civili che incitano alla vendetta contro i serbi. La vendetta più grande è l'esistenza dello Stato indipendente del Kosovo. Gli albanesi vogliono la pace».

Negli ultimi anni, la Turchia ha aumentato la sua influenza sui Balcani anche attraverso una retorica panislamista. In Kosovo si nota la presenza turca, specialmente in città come Prizren, dove il turismo turco è visibile e alcune moschee sono state costruite con il sostegno di Ankara. Una situazione che appare contraddittoria alla luce della storica resistenza kosovara all'Impero Ottomano...

«Gli albanesi hanno sempre considerato l'Impero Ottomano come un potere occupante, mentre la Turchia viene oggi vista

come un Paese amico e un partner strategico. Prizren è una città che conserva l'architettura del periodo ottomano, ma è anche il luogo in cui nacque lo Stato nazionale albanese, nel 1878. Ogni tentativo di reinterpretare la cultura e il patrimonio storico del nostro Paese è inaccettabile. Il Kosovo è uno Stato laico, sia per costituzione sia per mentalità, e le convinzioni religiose sono libere. Gli albanesi sono sempre stati più legati all'identità nazionale che alla religione».

In tempi recenti (come durante la guerra con l'Iran), il governo kosovaro si è dimostrato vicino a Israele: quali sono le relazioni fra i due Paesi?

«Gli albanesi e il Kosovo sono riconoscenti verso le personalità della politica mondiale di origine ebraica che, nei momenti più difficili, si sono schierate al fianco della nostra giusta causa, della libertà e dell'indipendenza del nostro Paese. Ricordiamo con rispetto figure come Madeleine Albright e Wesley Clark. Il Kosovo è molto grato a Israele per aver accolto i rifugiati albanesi durante il periodo della guerra del 1998-99, per il suo contributo e per il riconoscimento del nostro Stato. In segno di rispetto e gratitudine, il Kosovo è stato tra i primi Paesi a stabilire la propria ambasciata a Gerusalemme».

Davide Assael

Dagli Usa per aiutare

— Daniela Fubini

KOKHAV MICHAEL (ISRAELE)

A 22 mesi dall'inizio della guerra più lunga mai combattuta, Israele è ancora piena di persone di buona volontà che arrivano dall'estero per una settimana, un mese, e si sparpagliano in ogni direzione per sentirsi utili. A capire come trovare i luoghi in cui andare e cosa fare li aiuta Yocheved Kim Ruttenberg, che ho incontrato a Tel Aviv ad agosto.

Portami indietro al 6 ottobre 2023.

«Quella sera ero andata a una cena da un rav da cui ogni tanto ci si ritrovava, a un'ora da dove abitavo, a Dallas. Sono cresciuta in una famiglia religiosa a Baltimora, ma vivevo in Texas una vita da perfetta ragazza americana, e avevo appena avuto il litigio definitivo con il ragazzo che fino a poco prima pensavo di sposare, non ebreo. Vivevo in un camper che ho ristrutturato tutto da sola; era veramente bello, alla fine. Lavoravo porta a porta per una ditta di coperture per tetti e stavo finalizzando la mia prima grossa vendita. Il lavoro mi piaceva, ma stavo anche per entrare in una start-up nello stesso campo».

Come passi le tue giornate oggi?

«Vivo a Tel Aviv, finalmente ho trovato casa, ho finito le pratiche per l'aliyah, e ogni giorno è molto diverso: ho l'agenda piena di incontri, continuo a gestire la comunità, la pagina e il sito di Sword of Iron - Volunteer Opportunities in Israel, e abbiamo aperto a metà luglio le prime borse di studio per volontari, che coprono spese di alloggio e trasporti, per incentivare sempre più persone a venire in Israele».

Da Dallas a Tel Aviv, da perfetta americana a nuova immigrata, è un cambiamento che di solito si programma in tutti i dettagli. Ma nel tuo caso non è andata così.

«La notte del 7 ottobre ho visto le prime immagini dei pick-up a Sderot, notizie ancora confuse, ma stavo andando a dormire e ho spento il telefono. La mattina dopo ho cominciato a capire l'enormità di quello che stava succedendo. E mio fratello, che serviva nelle Idf in una unità anti-guerriglia, Egoz, ha dato notizie, brevissime, alcune ore dopo nella chat di famiglia: "Sono vivo. Gliela faremo pagare, contateci". Poi silenzio. Non riuscivo a fare niente, ero come paralizzata. Mi è scattato qual-



cosa un paio di giorni dopo, quando mio fratello ha detto che mancava tutto, dai calzini ai caschi tattici, e sono partita in quarta, letteralmente. Ho organizzato un fundraising lampo raccogliendo 17mila dollari in poche ore, ho riempito 23 borse di ogni tipo di cose utili, ho comprato un biglietto aereo appena è stato possibile. E sono partita. Il viaggio sarebbe dovuto durare due settimane, ma le cose non sono andate così, come vedi: sono ancora qui e intendo restare».

(Non ho raccontato a Yocheved che mia madre, nel 1967, è stata fra le migliaia di giovani che erano partiti subito dopo la Guerra dei Sei Giorni per ripulire le collinette dell'Alta Galilea da pietre e piante bruciate nel conflitto, ordinare pomodori nella minuscola catena di montaggio di un kibbutz nel nord, o fare qualsiasi altra cosa venisse loro chiesto. All'epoca non c'era internet, né Sword of Iron, e i volontari si spostavano a bordo di camion o con altri mezzi di fortuna. Quell'estate ha segnato la sua intera generazione e, probabilmente, ha tenuto vivo nei decenni un amore per Israele che ha prodotto tante storie di aliyah. Come la mia, ad esempio.)

Poco dopo il tuo arrivo, hai aperto la pagina Facebook Sword of Iron - Volunteer Opportunities. Che bisogno c'era, con tut-

te le iniziative dei vari colossi del volontariato come il KKL, Leket, Sar-El e altri?

«Il bisogno, in principio, era soprattutto linguistico. All'inizio della guerra, erano rimasti bloccati in Israele moltissimi turisti, e intanto erano stati richiamati 350mila riservisti in aggiunta ai militari in servizio attivo. C'era bisogno urgente di aiuto ovunque, ma spesso i turisti non sanno l'ebraico e non riuscivano ad aiutare davvero. Intanto, arrivavano aerei su aerei di persone pronte ad aiutare in qualsiasi modo, ma anche loro, nella maggior parte, non parlavano l'ebraico. Perciò, abbiamo aperto una pagina Facebook in inglese con tutte le informazioni a nostra disposizione. La pagina ha un moderatore (Yael, fino ad oggi), ma è aperta a chiunque voglia pubblicare in inglese qualsiasi opportunità di volontariato in Israele.

Poi abbiamo inserito un foglio Excel con tutti i luoghi e gli orari, i dettagli delle attività possibili e i contatti della persona che coordina i volontari. Sulla pagina ognuno può scrivere le proprie impressioni o consigli su luoghi in cui è stato, pubblicare fotografie, invogliare altri a seguirlo. Le persone chiedono suggerimenti su ogni tema legato al viaggio in Israele, verificano informazioni, creano piccoli gruppi anche per fare amicizia con altri, sentirsi una squadra».

A sinistra, un gruppo di ragazzi di Sword of Iron - Volunteer Opportunities al lavoro. Sotto, prima della fila, Yocheved Kim Ruttenberg



Questo significa che la pagina, e il sito web, non sono solo un database dove prendere informazioni, ma il perno intorno al quale gira una vera e propria comunità.

«Assolutamente! Sword of Iron è una comunità di persone delle più diverse provenienze e culture, giovani e meno giovani, ebrei e non, che condividono informazioni ed esperienze fra loro, per permettere a un numero sempre maggiore di volontari di venire o ritornare in Israele e contribuire aiutando dove serve, portando una parola di conforto nei momenti difficili, come dopo il 7 ottobre. E che poi, anche in momenti non di emergenza, tornino qui a farci sentire la loro solidarietà, il sostegno, l'affetto.

Diciamo sempre ai membri della pagina - oggi sono 45mila - che tutto aiuta: raccogliere mele in Galilea o banane nel Negev, cucinare per i soldati o per le loro famiglie, offrirsi come baby sitter per mamme con mariti al fronte da mesi e figli piccoli da tenere occupati, o andare alla *shivà* (settimana del lutto stretto) di un soldato caduto.

O passare qualche ora in una delle Piazze degli Ostaggi, dove si ritrovano le famiglie e gli amici delle persone sequestrate ancora oggi in mano a Hamas. Ovunque c'è spazio per una buona parola, per un aiuto pratico. O solo per esserci».

«Let my people know». Era la visione del grande rabbino e talmudista Adin Steinsaltz (1937-2020), fra i massimi pensatori ebrei contemporanei. Una visione distintiva lungo l'arco di una vita fatta di studi, identità, cultura. Una visione celebrata da Gerusalemme, la sua città, sede dal 1975 dello Steinsaltz Center, attraverso l'intitolazione - qualche mese fa - di una strada e di un'area verde nei pressi del mulino Montefiore.

«È una gioia condividere l'emozione di questo momento con Pagine Ebraiche. Mio padre era molto legato all'Italia. A Roma, ospite dell'Ucei, tenne nel 2016 il suo ultimo intervento pubblico: una lezione su come si diventa leader, su quali siano le competenze essenziali da coltivare, su come relazionarsi con il prossimo», ricorda il figlio Meni Even Steinsaltz, rabbino anche lui e direttore dal 2020 del centro che porta avanti i valori del padre di attacco allo studio e alla tradizione. Steinsaltz era nato e cresciuto in una famiglia secolare, aveva studiato fisica, chimica, matematica e sociologia all'Università ebraica di Gerusalemme, dedicandosi anche agli studi rabbinici, e nel 1965



L'insegna che indica la strada e lo spazio verde dedicati a Rav Adin Steinsaltz a Gerusalemme, nei pressi del mulino Montefiore

ginarlo, ma qualche idea ce l'ho», riprende il figlio. «Sono certo che, ad esempio, esorterebbe con parole di saggezza all'unità e a fare di tutto perché non riaccada quel che è successo. E nel chiedere l'unità saprebbe anche trovare i giusti concetti, dalla Torah, per la difesa del pluralismo delle idee».

L'Italia: intelletto e cuore

La Torah nel suo pensiero e nel suo modo di agire era d'altronde «un qualcosa di vivo e molto saporito, un vero conforto». Un conforto basato sulla conoscenza e consapevolezza. Con questo spirito lo Steinsaltz Center lancia nelle prossime settimane una campagna «in cui affronteremo ogni giorno un pezzo diverso di Torah, partendo dai suoi insegnamenti; sarà bilingue, in ebraico e inglese».

Rav Meni Even Steinsaltz ha ancora un

Il giardino di Steinsaltz

aveva fondato l'Israel Institute for Talmudic Publications. Partendo da qui aveva messo le basi per la sua opera di traduzione dall'aramaico e di commento del Talmud babilonese. Il modello ha poi fatto scuola anche in Italia, sotto la sua «benedizione», attraverso il protocollo d'intesa firmato nel 2011 dall'Ucei, dal Collegio Rabbinico, dal governo italiano e dal Cnr. Dieci finora i trattati tradotti, da Rosh ha-Shanà a Sotà, seguendo il testo vocalizzato e punteggiato di Steinsaltz.

Gerusalemme, il suo amore

«Penso che non ci sia riconoscimento più importante dell'intitolazione di una strada, soprattutto in una posizione così suggestiva, a due isolati dalla casa in cui ha abitato, in spazi che gli sono stati familiari», racconta il figlio. «Ogni volta che mio padre tornava a Gerusalemme aveva il volto felice, gli si illuminava qualcosa dentro: certo era consapevole dei tanti problemi della quotidianità, ma il suo era un amore immenso. Sapere oggi che delle persone si danno appuntamento al "parco Steinsaltz" è una soddisfazione appagante e l'emblema di quella continuità per

la quale si è sempre battuto».

Nel 1988 la rivista Time proclamò Steinsaltz lo «studioso del millennio», riconoscendo la grandezza della strada tracciata con i suoi studi, i suoi commenti e il suo approccio. Autore di circa 60 libri su vari argomenti, tra cui guide e commenti sul

Talmud, la Torah, il misticismo, il chassidismo, la filosofia ebraica, Steinsaltz resta un'autorità morale. Un pensatore da interrogare in molte circostanze, rileggendo le sue riflessioni e intuizioni. Cosa direbbe oggi di fronte a un presente lacerante? «Purtroppo possiamo solo imma-

giare il pensiero per l'Italia. «Mio padre riscontrava nell'ebraismo italiano un enorme potenziale e lo affascinava in particolare passeggiare a Roma, camminare nella storia, la storia che torna alla vita e non smette di illuminare», spiega. «Amava il quartiere ebraico, così come Largo Argentina. Non solo per il fascino di questa zona, ma anche per la storia che per l'appunto fluiva da quelle pietre antiche. Gli italiani erano per lui la combinazione di due aspetti intrecciati: intelletto e cuore».

Per essere veri leader

Parlando per l'ultima volta in pubblico, nell'allora Centro bibliografico dell'Ucei, Steinsaltz illustrò la sua ricetta di leadership: «Mantenere e difendere quello che già c'è. Ma sempre in movimento, mai restando fermi. E poi progettare, sviluppare idee, proiettarsi verso il futuro. Saper dire di sì, ma anche saper dire di no. Cosa che non sempre è facile, lo capisco, ma inevitabile. Solo così saremo dei veri leader in grado di incidere nella vita e negli orientamenti delle nostre Comunità».



Meni Even Steinsaltz (ultimo a destra) mostra la targa della via dedicata al padre

Adam Smulevich

MAGEN DAVID ADOM
PER SALVARE VITE

SHANA' TOVA' 5786

**In un anno che nasce tra
incertezze e speranze,
noi ci siamo!**



**MAGEN
DAVID
ADOM
ITALIA**

Insieme per salvare vite! 

Associazione Amici di Magen David Adom in Italia ETS
IBAN: IT 95 L 02008 01664 0001 0626 9375
5x1000 C.F. 92067200136



EQUIPAGGIAMENTI SALVAVITA, AMBULANZE, SERVIZI MEDICI



info@amdaitalia.org -  +39 392 0069690 - www.amdaitalia.org

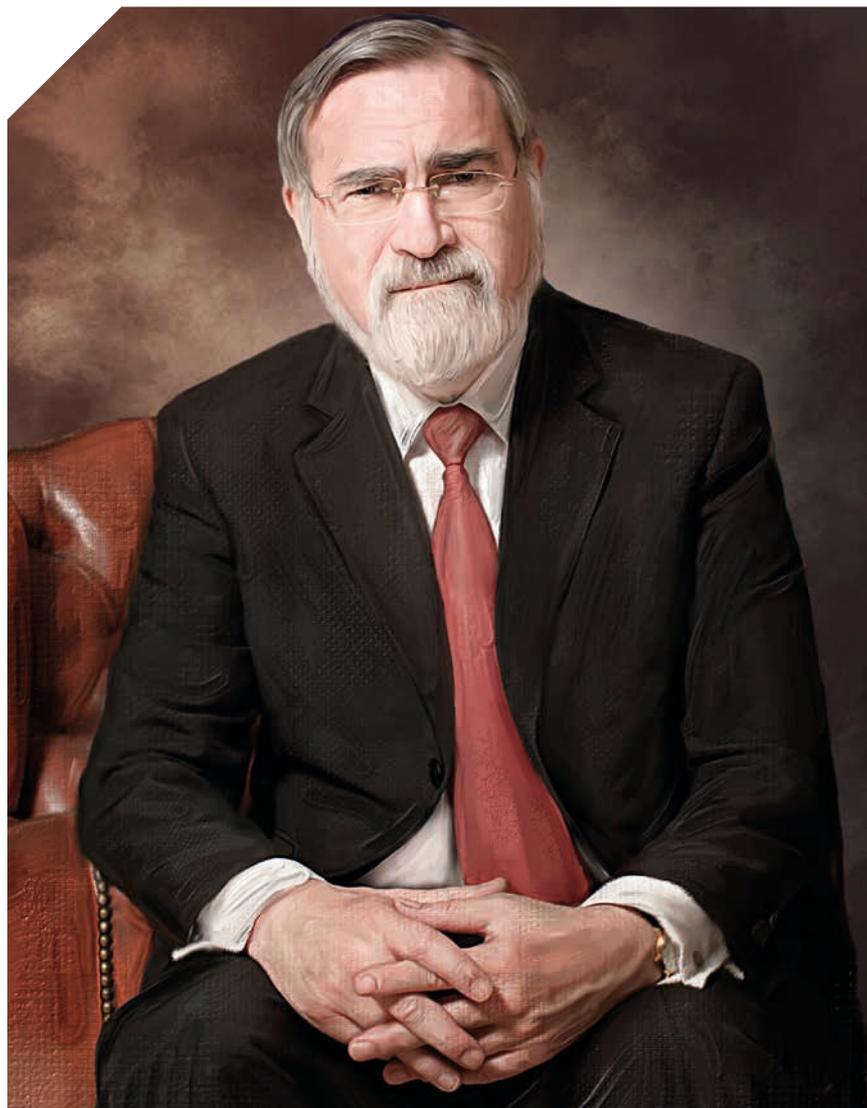
Sacks e la ragionevole speranza nel futuro

A cinque anni dalla morte sono in uscita altrettanti libri per condividere il lascito spirituale e filosofico di rav Jonathan Sacks (1948-2020) in quanto «figura religiosa riconosciuta a livello mondiale, un filosofo e una voce morale del nostro tempo». È la sfida dell'operazione editoriale *Alleanza e conversazione* promossa da Giuntina, che ha tradotto le interpretazioni distillate dall'ex rabbino capo d'Inghilterra e del Commonwealth attorno ai cinque libri della Torah con l'idea che rappresentino «uno dei contributi più significativi al pensiero ebraico contemporaneo».

Sacks è stato autore di oltre 25 libri, molti di successo, due dei quali già nel catalogo dell'editore: *Non nel nome di Dio*, sui pericoli dell'estremismo religioso, in cui l'autorevole Maestro ricordava come «troppo spesso nella storia della religione le persone hanno ucciso nel nome del Dio della vita, mosso guerra nel nome del Dio della pace, odiato nel nome del Dio dell'amore e praticato la crudeltà nel nome del Dio della compassione». E *Moralità*, tra le cui pagine Sacks si interroga su come ristabilire il bene comune in un tempo di fratture e lacerazioni, promuovendo un messaggio non di ingenuo ottimismo ma di ragionevole speranza nel futuro. La Torah fu in questo senso la sua stella polare.

E la nuova collana in uscita, secondo Giuntina, esprime il cuore del suo approccio: «L'alleanza come legame che unisce l'essere umano a un principio superiore, la conversazione come il dialogo continuo tra le generazioni e tra visioni diverse del mondo». *Alleanza e conversazione* è quindi un invito a leggere la Torah «non solo come testo fondativo della tradizione ebraica, ma come parte di una più ampia riflessione sull'etica, sulla responsabilità e sul significato dell'esistenza».

Il progetto si apre naturalmente con Genesi, in libreria dal prossimo 12 settembre. Seguiranno, con uscita cadenzata ogni tre mesi, gli altri quattro libri: Esodo (12 dicembre), Levitico (13 marzo), Numeri (12 giugno) e Deuteronomio (di nuovo un 12 settembre). «L'idea di pubblicare questi cinque volumi nasce dalla perce-



zione che, nel mondo ebraico italiano, e non solo, ci sia un già consolidato rapporto tra i lettori e Sacks. Un rapporto che definirei quasi affettivo», spiega a Pagine Ebraiche l'editore Shulim Vogelmann.



Jonathan Sacks
**ALLEANZA
E CONVERSAZIONE**
Giuntina, 2025
464 pagine
28,00 euro

«Sacks era una voce morale, in grado di parlare con chiarezza; da un lato esprimendo un'identità forte, dall'altro attra-

segue l'editore. «Sacks l'ha fatto per tutta la sua vita in modo magistrale e ne sono una prova le numerose attestazioni ricevute per la profondità del suo pensiero e la sua capacità di essere sempre attuale». Capacità riconosciuta anche da ben 16 lauree honoris causa e dal titolo di barone conferitogli da parte della regina Elisabetta.

Parlando con Pagine Ebraiche in occasione di una sua visita a Roma nel dicembre del 2011, il rav aveva ricordato come nella tradizione ebraica la parola abbia sempre avuto un ruolo centrale. Come in Bereshit/Genesi, per l'appunto, «quando si parla della celebre Torre di Babele e la confusione delle lingue». O ancora quando nella Torah «si fa riferimento all'odio dei fratelli verso Giuseppe e viene sottolineata la necessità di "Ledaber be shalom", parlare in modo pacifico». Il linguaggio e le parole, sottolineava il rav, «fanno parte del destino degli ebrei».

Sono le parole della Genesi in primo luogo, il principio di tutto secondo la Tradizione ebraica. Nel primo dei cinque libri della Torah, il rav definisce il celeberrimo passaggio «Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» come l'idea «forse più rivoluzionaria nell'intera storia del pensiero morale e politico»: si tratta, infatti, di un principio alla base della civiltà occidentale «con la sua enfasi unica sull'individuo e sull'uguaglianza», ripreso non a caso nella Dichiarazione d'Indipendenza americana. Le affermazioni rivoluzionarie, spiega ancora Sacks citando *La guida dei perplessi* di Maimonide, «non compiono la loro magia» dall'oggi al domani, ma con gradualità.

La Torah stessa ne è un esempio. Non abolì la schiavitù, ma diede il via a una serie di sviluppi, in particolare lo Shabbat, quando tutte le gerarchie di potere furono sospese e gli schiavi ebbero un giorno di libertà a settimana, «che erano destinati a portare alla sua abolizione nel corso del tempo».

Adam Smulevich

Quale posto occupa l'etica nella Torà, quella scritta e quella orale, e dunque nell'*halakhà* (il complesso codice giurisprudenziale-religioso) che sta al cuore del giudaismo come "sistema" di idee e prassi codificate in una tradizione che continua, generazione dopo generazione, a perpetuare se stessa?

L'idea che nell'ebraismo «religione e morale si fondono in un'unità indissolubile» ha una lunga storia di cui è difficile ricostruire l'intero corso; si tratta di un concetto reso esplicito da pensatori ebrei moderni che, con la famosa espressione di "monoteismo etico", hanno tentato di restituire una visione dell'etica (se non addirittura della morale universale) come tratto intrinseco agli insegnamenti di Mosè e dei profeti e dunque già inscritto a fondamento dell'intero Tanakh, il canone ebraico.

Emblematica e profondamente evocativa in tal senso è l'idea che ai precetti codifi-



re etica del comandamento divino. [...] Solo così emerge la religione dall'etica e l'etica diventa l'etica della religione, la legge di Dio». La Torà è insomma concepita come strumento e fine, essendo essa stessa una forma di incarnazione della giustizia divina, rivelata "a misura d'uomo", nella forma della parola e della concretezza, del libro appunto, – come i rabbini ci insegnano – «scesa dal Cielo ma non in Cielo» (Deut. 30, 12), fatta per essere interpretata e implementata attraverso le generazioni, coerentemente al suo messaggio di giustizia, di una giustizia anzitutto sociale.

Non è dunque un caso che, uno dei più grandi filosofi dell'ebraismo contemporaneo, Abraham Joshua Heschel (1907-1972), a introduzione del suo ultimo importante contributo alla comprensione dell'ebraismo – la collezione di saggi *La Torà rifratta attraverso le generazioni* (edita per la prima volta in lingua inglese, per ironia della sorte, proprio da una certa

I “sapori” dei precetti: l'etica a partire dal Libro

cati a partire dalla stessa Torà soggiacciono delle finalità razionali, di carattere squisitamente morale: è quanto emerge dalla ricorrente espressione midrashica e talmudica *tahame'i ha-mitzvot*, che riferisce tradizionalmente dell'esistenza di "sapori dei precetti" (TB Sanhedrin 21b; TB Pesachim 119a; Bamidbar Rabbah 19:3). Questo modo fortemente suggestivo di descrivere il rapporto del fedele al Libro come qualcuno in grado di «assaporarne il gusto che sta al suo fondo», sia attraverso lo studio sia attraverso la pratica, è stato al centro dell'opera di importanti maestri della tradizione rabbinica, primo fra tutti l'autorità halakhica per eccellenza, il medievale Mosè Maimonide (1138-1204 ca.; nell'immagine).

Deciso a superare il pregiudizio legalista di un giudaismo come religione dell'irriflessa obbedienza al comandamento divino, Maimonide reiterò la categoria tradizionale e concreta dell'ebraico *taham* (lett. "sapore") in riferimento all'intera

Torà associandola al greco ed aristotelico *telòs*, attribuendo cioè ai 613 precetti tramandati dalla tradizione una finalità intrinseca che, pur mantenendo la distinzione del Salmo 19esimo fra le mitzvot con base esplicitamente razionale ed etica (i cosiddetti *mishpatim*, lett. "giudizi") e le mitzvot in apparenza soltanto rituali (i cosiddetti *huqqim*, lett. "disposizioni"), viene individuata nella pervasività dello sforzo etico, nell'ottenere quelle "opinioni rette" dalle quali discendono "buone azioni", quella sapienza a partire dalla quale si può costruire concretamente la giustizia nei nostri ordinamenti sociali e mondani.

Si tratta di un tentativo squisitamente filosofico di interrogarsi non solo sulla natura dell'osservanza, ma soprattutto sull'assennatezza della Legge divina, proponendo una grande questione che – parafrasando Platone – lo stesso Socrate, si era già posto: «Ciò che è moralmente giusto è comandato da Dio perché è mo-

ralmente giusto, o è moralmente giusto perché è comandato da Dio?». La risposta della tradizione ebraica, nelle varianti delle diverse denominazioni, non esita – anche nella contemporaneità – a sottolineare come l'ebraismo si identifichi nella natura di un Dio buono e sapiente, che si traduce necessariamente nei comandamenti della sua Legge, nel messaggio che sta al fondo del suo insegnamento che «esalta il legame di sangue con tutto il genere umano, la sacralità della vita e della persona umana, il diritto del singolo alla libertà [...e ancora] la giustizia per tutti, a prescindere dall'appartenenza etnica, religiosa o di classe sociale».

L'ortodossia moderna, in particolare, ha molto insistito per esplicitare e veicolare l'inscindibilità di etica e comandamento, per opporsi con forza all'inveterato pregiudizio della vuota e ottusa osservanza ebraica; nelle parole del rabbino tedesco Leo Baeck (1873-1956): «L'etica del giudaismo trova la sua essenza del fatto di esse-

Soncino Press) – avesse optato per l'eloquente riflessione dell'italiano rabbi Isai di Trani: «Se dovessimo posizionare il nano sulla spalla del gigante, chi di loro vedrebbe ad una maggiore distanza? Evidentemente il nano, i cui occhi si levano più lontano di quelli del gigante. Così noi nani saliamo sulle spalle dei giganti, perché consapevoli della loro erudizione, mentre ci addentriamo in essa e veniamo resi forti dalla loro sapienza»

Come a dire: attenzione, la tradizione e i suoi libri sono tesori di etica e morale, e tuttavia in essi va scavato (dall'ebraico *li-drosh*) e interpretato soltanto attraverso la mediazione della catena ininterrotta dei maestri che ci lega indissolubilmente a chi ha tentato di cogliere un rinnovato sapore della Torà, di seguire o, meglio, "perseguire la giustizia" prima di noi.

Martina Perotta

Dottoranda in Pensiero ebraico,
Università di Trento

Dal Talmud agli scrittori israeliani, quando la letteratura è arte

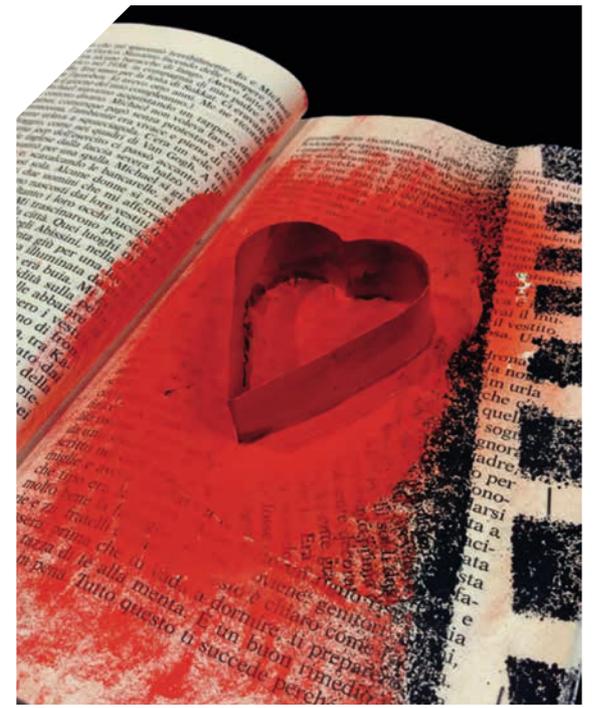
«Tu costruirai l'edificio del mondo, innalzerai le corna della sapienza e produrrà libri mediante la stampa». Con queste parole rivolte al figlio, lo stampatore ebreo Israel Nathan festeggiava l'impresa editoriale che gli avrebbe garantito fama e riconoscibilità nel tempo: la stampa del primo libro in ebraico della storia, il trattato Berakhot del Talmud, appena uscito dalla sua tipografia di Soncino. Correva l'anno 1483.

La cittadina in provincia di Cremona, domenica 14 settembre, sarà - non a caso - la capofila della prossima Giornata europea della cultura ebraica dedicata al libro. Tra i tanti appuntamenti sotto l'egida dell'Ucei, si parlerà del Talmud di Soncino all'interno della mostra *ExLibris - Libri d'autore*, curata da David Palterer, Marco Tonelli e Norberto Medardi, che sarà inaugurata la sera del 13 al Museo della Stampa locale.

Visitabile fino al 28 settembre, l'allestimento si compone di due sezioni: nella prima un'opera site-specific di Alfredo Pirri celebrerà la stampa del 1483, trasformando un libro in una scultura, anche attraverso uno spec-

chio frantumato che si riallaccia al concetto ebraico dello Specchio Splendente, applicato all'esegesi dei testi biblici e tradizionali; nella seconda, alcuni libri di autori israeliani contemporanei sono stati trasformati da artisti italiani in opere d'arte. Nella ventina di libri selezionati (con un parziale aggiornamento rispetto alla prima edizione della mostra, nel 2015) ci sono tra gli altri *Giuda* di Amos Oz, *L'immortale Bartfuss* di Aharon Appelfeld, *La vita gioca con me* di David Grossman e *Lettere d'amore e d'assenza* di Zeruya Shalev.

«Io penso che la nostra unica speranza per il futuro sia la cultura», sottolinea Palterer, architetto italo-israeliano con base a Firenze. «La sfida è quella di mettere insieme tradizione, cultura religiosa e contemporaneità attraverso un'esperienza tangibile». In questo senso, sostiene Palterer, «fa onore all'Italia il progetto di traduzione del Talmud in corso, un'operazione molto importante». Sempre in tema Talmud, l'architetto spiega come la stampa di Soncino sia rappresentativa, anche perché «fu deciso di utilizzare la punteggiatura di Tiberiade, che era



La reinterpretazione artistica di *Michael Mio*, di Amos Oz, da parte di Giosetta Fioroni

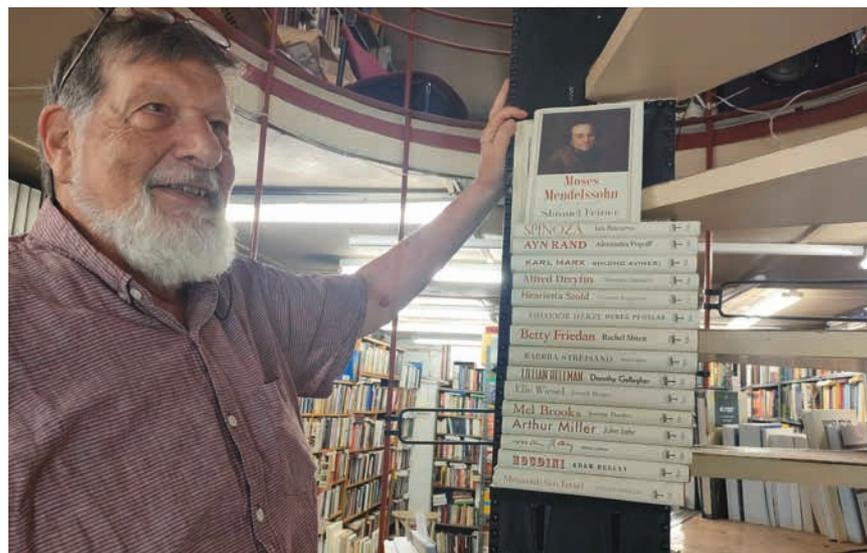
allora il centro nevralgico della cultura ebraica in terra d'Israele insieme a Safed: da allora tutte le edizioni stampate hanno confermato quella scelta». Secondo Palterer, «il Talmud di Soncino è lo strumento didattico che ha tenuto in piedi l'ebraismo».

Adam Smulevich

Marcel Marcus e il Ludwig Mayer Bookstore

Gerusalemme è una città che legge? «Magari meno di un tempo. Ma sì, si legge ancora abbastanza». Parola di Marcel Marcus: rabbino, intellettuale, libraio. Da trent'anni esatti è il titolare del Ludwig Mayer Bookstore, uno degli storici punti di riferimento nella capitale d'Israele per chi è alla ricerca di emozioni cartacee e qualche aneddoto gustoso. Siamo nella città moderna, in una delle traverse di via Jaffa: rehov Shlòmzion Hamalka.

Sorriso gioviale, modi schietti, Marcus è nato in Francia, è cresciuto a Berlino, ha vissuto a Tel Aviv, Londra e Berna. In queste due ultime città ha svolto l'incarico di rabbino, prima di dedicarsi a tempo pieno ai libri. «Consigliare e vendere libri», afferma, «è come alimentare il ciclo della vita». Tutto è nato per caso, leggendo un articolo su una pubblicazione ebraica svizzera in cui si parlava di questa libreria, della sua avventurosa vicenda e di come il suo futuro fosse a rischio. «Il negozio fu fondato da un libraio berlinese che lasciò



Marcel Marcus nella sua libreria che porta il nome del fondatore, Ludwig Mayer

definitivamente la Germania nel 1933. Ludwig Mayer, per l'appunto». Si trova di tutto tra questi scaffali. Con una particolare predilezione «per gli studi ebraici e biblici: se interessano libri del genere, questo è il posto giusto».

Come in tutti i luoghi «vivi», attorno al titolare c'è un po' di *balagan*, il caos organizzato all'israeliana. Pile di libri, fogli, annotazioni. Arrivano spesso ordini dall'estero, pure dall'Italia. Nella rete della li-

breria ci sono alcune prestigiose università. Anche se le spedizioni postali «non sono semplici» per via della guerra.

La vetrina è variegata. C'è, ad esempio, un libro di Boualem Sansal, lo scrittore algerino perseguitato nel suo paese per essere un uomo libero.

Sansal la sua libertà l'ha esercitata visitando in passato questa stessa città, ricavandone un'esperienza gratificante. E tra i consigli di lettura - solo in parte de-

dicati alla storia di Israele e dell'ebraismo in diaspora - spicca poi un saggio di un'economista italiana, Mariana Mazzucato, su alcuni miti del settore pubblico e privato.

Entrando nel negozio, lo sguardo è attratto da una ventina di libri accatastati. Fanno parte del progetto editoriale Jewish Lives, biografie con firme d'autore di protagonisti ebrei del passato e contemporanei: dal filosofo Baruch Spinoza all'attore Mel Brooks, dal padre del sionismo Theodor Herzl alla musicista Barbra Streisand. Marcus è un padrone di casa premuroso: suggerisce letture, offre punti di vista singolari e soprattutto racconta storie. Come quella dei segni di proiettile preservati sulla facciata della libreria, sparati dagli inglesi nel 1947. Oppure di quando, nel 1961, si presentò più volte un poliziotto israeliano alla ricerca di alcune letture per un misterioso «cliente tedesco». Si è poi scoperto che quel cliente era Adolf Eichmann, impiccato mesi dopo. In cella, il criminale nazista passò parte del suo tempo a leggere libri di storia e cultura ebraica. Marcus sospira: «Purtroppo non ho la lista dei titoli, sarebbe interessante entrarne in possesso».

a.s.

Roy Chen: Ahl alKitāb e il “popolo dei lettori”

— Roy Chen

Secondo un'opinione diffusa, l'espressione «עם הספר» (Am ha-Sefer, “popolo del Libro”) trae origine proprio dall'arabo. Nel Corano, nella Sūra 2, āya 109, compare il termine أهل الكتاب (Ahl alKitāb). Ahl in arabo (אוהל/Ohel in ebraico) significa “tenda”, simbolo di famiglia, tribù, popolo. Kitāb significa “libro” (katav in ebraico significa “scrissi”).

Nella Bibbia, nel Libro dei Numeri, gli Israeliti sono menzionati come una tribù di «abitanti delle tende» (יושבי אוהלים). Il profeta Balaam fu mandato dal re di Moab per maledire il popolo d'Israele, ma Dio intervenne. Invece di dire «magari tutti voi...», Balaam esclama: «Quanto sono belle le tue tende, o Giacobbe, le tue dimore, o Israele!» Chi ha detto che non c'è umorismo nella Bibbia?!

Il termine coranico Ahl alKitāb non si riferisce solo agli ebrei ma anche ai cristiani che hanno ricevuto una rivelazione divina prima dell'Islam, attraverso i libri sacri (la Torah e il Nuovo Testamento).

«Tra la gente del Libro (Ahl alKitāb), ci sono molti che, per invidia, vorrebbero farvi tornare miscredenti dopo che avete creduto e dopo che, anche a loro, la verità è apparsa chiaramente! Perdonateli e lasciateli da parte, finché Allah non invii il Suo ordine. In verità Allah è Onnipotente». Si distingue nettamente tra gli “uomini del Libro” e le tribù pagane della Penisola arabica. L'Islam riconosce che ebrei e cristiani hanno ricevuto un messaggio divino, ma sostiene che lo abbiano distorto e deviato dalla retta via. Essi considerano queste due comunità come tappe precedenti nell'evoluzione della fede. O, in una visione moderna: i protagonisti delle prime due stagioni della serie più vista nella storia, «Monoteismo».

Gli ebrei, essendo legati al bestseller originale su cui è basata la serie, hanno adottato per sé il soprannome “popolo del Libro”, che li lega tra loro in perpetuo. A proposito, nel mondo della televisione, chi scrive una serie deve consegnare un documento che presenta l'universo narrativo e funge da chiave per la sua mitologia: questo documento è chiamato pro-



Dal teatro ai libri, dal russo all'italiano

Scrittore, traduttore e drammaturgo, Roy Chen è nato nel 1980 a Tel Aviv. Nella Città Bianca è il drammaturgo stabile del Teatro Gesher, uno dei più importanti in Israele. In Italia i suoi libri *Anime* e *Il grande frastuono* sono stati pubblicati dall'editore Giuntina, che ha anche tradotto la pièce teatrale *Chi come me*. In gioventù, Chen, che parla italiano, ha studiato il russo da autodidatta e tradotto le opere tra gli altri di autori come Puškin, Gogol', Dostoevskij e Cechov.

fessionalmente Bibbia.

“Popolo del libro” esprime orgoglio culturale e spirituale. Ricorda che questo piccolo popolo è sopravvissuto millenni non grazie alla forza militare o al territorio, ma grazie alle lettere scritte, che per loro sono rifugio spirituale, fonte di apprendimento, ali che li hanno portati nel passato e nel futuro. Gli ebrei custodivano il libro e il libro custodiva gli ebrei. Non è chiaro chi proteggesse più chi.

Ma!

Essendo un libro, e ogni libro invita all'interpretazione, e le interpretazioni le fanno esseri umani – tra cui anche persone ciniche, manipolatrici, corrotte, assetate di potere e gloria – si sono commesse molte atrocità in nome di questo Libro. Fiumi di sangue sono stati versati e il Libro non poteva gridare. Proprio come libri incantati nelle antiche leggende: anche questo Libro riflette chi lo detiene. I buoni vi tro-

veranno valori morali e conforto nei momenti difficili; i malvagi – una giustificazione per i propri crimini.

In Israele tutti i bambini studiano i libri della Bibbia. Alcuni si oppongono e vedono in ciò coercizione religiosa. Io, come amante dei libri, penso che sia un'idea eccellente, soprattutto dato che possono leggere in lingua originale questa antologia composta tra l'VIII e il II secolo a.C.

Tuttavia, trovo vergognoso che non si insegnino il Nuovo Testamento (come visiteremo i musei in Europa?!) né il Corano (come capiremo i nostri vicini?). Vi aggiungerei senz'altro l'Iliade e l'Odissea (per imparare come si fa ritorno a casa dopo la guerra).

Quando ero a scuola, la lezione di Bibbia mi annoiava moltissimo. Troppi commenti, troppe leggi antiche, troppe guerre e conquiste, invidia, rabbia, punizioni, e un'entità invisibile chiamata Dio che si of-

fendeva sempre e minacciava. D'altra parte, ero analfabeta. Non ho letto un libro fino all'età di 14 anni. Sì, proprio io, figlio del popolo del Libro, ho iniziato a leggere davvero molto tardi.

I primi libri che catturarono la mia attenzione furono lunghi romanzi russi, con eroi dai nomi lunghi – Akakij Akakievič Bašmačkin. Dopo la letteratura russa arrivò quella francese, inglese, americana, italiana, tedesca, e solo dopo, forse dopo *Moby Dick*, mi chiesi: qual è la storia dietro il “Libro dei libri”?

Comprai una copia della Bibbia in un unico volume. Chiunque ne abbia posseduta una sa di che cosa parlo. Nel mio ultimo libro, *Il Grande Frastuono*, ne descrivo una: «Un nano nero, dall'espressione severa, pesante come una libbra di carne, al cui interno, come nel vagone di un treno, si affollano fino a soffocare moltissime lettere. Annusa le pagine. Sono bianche come ossa, sottili come un sudario ante era volgare».

Per quasi un anno lessi l'intera Bibbia. A volte con commenti, a volte da solo. Negli anni successivi ci sono tornato ripetutamente. A volte con nostalgia, a volte con irritazione, come se volessi capire cosa fare con tutta questa violenza che mi circonda. Come chi rallenta un'auto per esaminare un incidente, o come chi cerca di capire perché gli esseri umani ripetano sempre gli stessi errori.

Oggi mi piace pensare che “popolo del Libro” non significhi un'appartenenza nazionale o genetica. Noi, amanti della lettura, siamo popolo del Libro! Ci incontriamo nelle sinagoghe, cioè nelle librerie; consultiamo l'uomo di fede, cioè il libraio di libri usati; ci ritroviamo durante le festività, alle fiere del libro; abbiamo libri per ogni età: per l'infanzia, per l'adolescenza, per l'età adulta; crediamo pienamente che i personaggi incontrati nei libri esistano – per me Holden Caulfield esiste, Aleksej Karamazov esiste, Ulisse esiste, Peter Pan esiste, Shosha esiste. E da ciascuno ho imparato qualcosa di importante su questo mondo. Unitevi a noi! Noi, gente del Libro, perché quando teniamo un libro tra le mani, possiamo rovinare molto meno il mondo.

ROMA

Il 14 settembre si parte dal Talmud

Nella capitale, la Giornata europea della Cultura ebraica si aprirà nei giardini del Tempio Maggiore con alcune iniziative sul Talmud. Inaugurerà gli eventi un reading teatrale dell'attore Luca Barbareschi, accompagnato al violino da Gabriele Liscia. A seguire ci sarà la presentazione di un nuovo trattato del Talmud tradotto in italiano, *Makkòt* (pene corporali), con l'intervento dei rabbini Riccardo Di Segni e Gianfranco Di Segni.

Makkòt è affiancato nell'opera da un altro trattato, *Horayòt* (istruzioni), ed entrambi sono parte dell'ordine di *Nezikin* (dan-

ni). Nel corso della giornata sarà inoltre possibile compiere una visita guidata al museo ebraico per scoprire i libri più antichi in dotazione alla Comunità di Roma e saranno festeggiati i 15 anni della libreria Kiryat Sefer in compagnia della scrittrice Lia Levi.

All'Oratorio Di Castro in via Balbo, una conferenza approfondirà la presenza ebraica nei quartieri Esquilino e Monti. Nell'area archeologica con i resti della sinagoga di Ostia antica, ci sarà la possibilità di vedere un *mikveh* (bagno rituale) da poco tornato alla luce.



Il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni consegna un volume del Talmud al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella



LIVORNO

Una lunga storia di editoria

Nella città labronica, in uno degli incontri della Giornata, Guido Guastalla delinea una storia dell'editoria ebraica a Livorno. Storia di cui fa parte anche la sua casa editrice Salomone Belforte, sin dal 1805, l'anno in cui Joseph Belforte realizzò alcuni libri di preghiere presso la tipografia Sadun. Fu poi il figlio Salomone, trent'anni dopo, a riprendere l'iniziativa del padre e a fondare un'azienda con l'aiuto dei fratelli Moisè e Israel Palagi. La nuova casa editrice si specializzò nella pubblicazione di opere in lingua ebraica su commissione, in particolare dai paesi orientali.

Durante la Giornata livornese fra i vari temi di approfondimento si parlerà anche di *Tre idee per il libro ebraico* in compagnia del rabbino Umberto Piperno e del "ruolo della disinformazione" nell'aumento dell'antisemitismo in Italia.

TORINO

Libri ebraici, gli archivi in mostra

Il programma della Gece di Torino prevede fra l'altro una mostra: *Libri ebraici a Torino. Documenti e libri dall'Archivio di Stato e dall'Archivio Ebraico Terracini*.

L'iniziativa sarà inaugurata il 18 settembre. Secondo l'archivio Terracini, istituito dalla Comunità torinese nel 1968, vuole attirare l'attenzione sul tema «con lo scopo sia di favorire la conoscenza del patrimonio librario e documentale torinese, sia di stimolare l'interesse per una storia culturale che non è solo quella di una minoranza, ma dell'intera comunità cittadina».

In collaborazione con l'Istituto dei Sordi



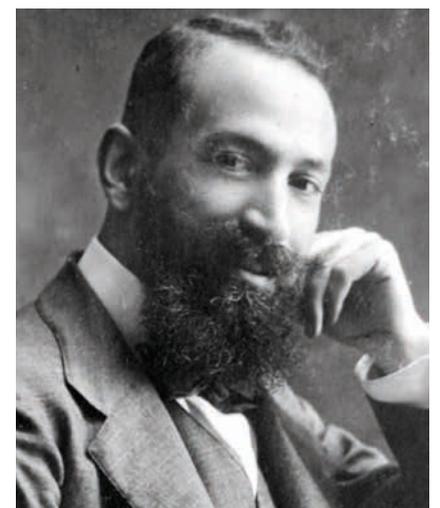
di Torino è stato realizzato un video in Universal Design con interpretariato in lingua italiana dei segni. Introdurrà la mostra un incontro divulgativo dal titolo *Il libro ebraico come oggetto materiale e fonte documentale*.

BOLOGNA

La casa del ridere

La Giornata a Bologna renderà omaggio alla figura di un grande protagonista dell'editoria, Angelo Fortunato Formiggini, morto suicida a Modena dopo la promulgazione delle leggi razziste del 1938. Formiggini e altre brillanti personalità dell'epoca saranno raccontate nella mostra *La casa del ridere. Alle origini dell'umorismo ebraico*, che sarà inaugurata al Museo ebraico della città e visitabile fino a gennaio. Ridere «è amore di vita», sosteneva l'editore.

La Giornata a Bologna prevede anche in serata il concerto *Il suono della Memoria*, nell'area del memoriale della Shoah cit-



Angelo Fortunato Formiggini

tadino, tra la via Carracci e il ponte Matteotti, da dove si accede alla stazione.

MILANO

Israele e l'antisemitismo in crescita

Uno degli eventi della Giornata milanese ruoterà attorno al tema *Il nuovo rifiuto di Israele*, al centro di una pubblicazione curata da Massimo De Angelis. L'idea è che ci sia urgenza di parlare dell'antisemitismo e di come il suo riaffiorare sia collegato alle vicende del Medio Oriente, all'origine della «virulenza e perseveranza» attuali. Ne parleranno tra gli altri, nella sinagoga centrale di via Guastalla, il rabbino capo Alfonso Arbib, monsignor Pierfrancesco Fumagalli e l'imam Yahya Palavicini della Comunità religiosa islamica. Al Museo Nazionale Scienza e Tecnologia Leonardo da Vinci andrà in scena lo spettacolo *Musical. Una storia ebraica*, un viaggio fra i compositori ebrei che hanno reso grande Broadway, da Jerome Kern a Harold Arlen, da Richard Rodgers a George Gershwin.



Due foto del Museo Nazionale Scienza e Tecnologia di Milano: il chiostro interno, la facciata esterna (a destra)

MERIDIONE

Una nuova Sezione a Taranto

«Un passo ulteriore per l'Ucei nel rafforzare i presidi dell'ebraismo nel Sud Italia, dove l'interesse per il mondo ebraico cresce in modo costante».

Non nasconde la soddisfazione Giulio Disegni, vicepresidente Ucei, nel commentare la recente apertura a Taranto di una Sezione sotto l'egida della Comunità ebraica di Napoli. L'iniziativa si inserisce in un più ampio lavoro di mappatura e sostegno delle realtà ebraiche meridionali. A Taranto l'idea è di offrire servizi e insieme organizzare corsi e momenti di incontro. E le prospettive «sono incoraggianti», grazie anche alla presenza di alcune famiglie con bambini.

«Ho iniziato qui anni fa con corsi gratuiti di ebraico, accompagnando chi cercava la propria identità», racconta Eugenia Curiel Demattei, referente della Sezione tarantina. «Ora finalmente esiste un riferimento stabile, riconosciuto, che può accogliere e far crescere questa piccola ma viva presenza ebraica». Curiel spera di poter organizzare «una prima festa comunitaria condivisa» per Sukkot, la festa ebraica delle Capanne, in calendario quest'anno a metà ottobre.

«Il nostro rabbino capo Cesare Moscati, potrà avviare lezioni per bambini e per adulti», sottolinea Lydia Schapirer, presidente della Comunità ebraica napoletana. «Ma accanto all'aspetto religioso vogliamo costruire anche occasioni culturali, concerti, conferenze. Lavoreremo tutti insieme».



Una stele ebraica conservata a Taranto

Per Moscati, «i numeri sono piccoli, ma è incoraggiante vedere nascere questi nuclei: è una grande soddisfazione per tutti e dimostra che l'ebraismo nel Sud è vivo e vuole crescere».

Taranto è parte della storia dell'ebraismo italiano. La città vanta una delle presenze ebraiche più antiche della Penisola, risa-

lente – secondo alcune fonti – al I secolo e.v., con gli esuli giunti da Gerusalemme dopo la distruzione del Tempio. Tra il IV e il X secolo, Taranto fu sede di una comunità vivace, testimoniata da 26 epigrafi funerarie in ebraico, greco e latino, rinvenute nell'area di Montedoro e oggi conservate al Museo Archeologico Nazionale MAR TA, che ospita anche una mostra permanente sul tema. La città pugliese fu anche protagonista di un momento cruciale nel 1944, durante la Seconda Guerra Mondiale: lo sbarco della Brigata Ebraica. «L'anno scorso avevo quasi completato l'organizzazione di una commemorazione per gli 80 anni. Sbarcarono in 5mila, provenienti da Alessandria d'Egitto. Ho trovato le foto di quell'evento per caso a Yad Vashem e ho parlato con l'Ammiragliato e con le autorità locali», spiega Curiel Demattei. Quella memoria ha anche un significato personale: «Tra le fila della Brigata Ebraica arrivata a Taranto c'era un caro amico di mio padre, Tinter, allora soldato inglese che ho incontrato anni dopo». L'idea è rilanciare, appena possibile, quel progetto e realizzare un evento pubblico per ricordare quegli avvenimenti, magari nel Castello Aragonese.

PADOVA

L'università e i medici ebrei

L'università di Padova, neppure nei secoli bui del ghetto, chiuse le porte in faccia ai propri studenti ebrei. Un caso pressoché unico in Europa, analizzato anche in studi recenti.



L'interno della facoltà di Medicina dell'Università di Padova

Per riflettere sull'argomento il Museo della Padova ebraica aveva organizzato nel 2022 una mostra in tema, *Gli Ebrei, la Medicina e l'Università di Padova*.

Nella Giornata dedicata al libro, il museo accoglierà la presentazione di un volume sul medesimo argomento a cura di Eddie Reichman e Fabio Zampieri.

Una storia da ricordare

Riceviamo e volentieri pubblichiamo.

Caro dott. Mosseri, direttore di Pagine Ebraiche, il mio nome da ragazza è Maria Laura Sodini, ho 72 anni e sono un medico ospedaliero in pensione da alcuni anni. Mi sono decisa a inviarle questa lettera, perché da un mese è deceduta l'ultima rappresentante della vecchia generazione della mia famiglia, l'ultima persona che ha assistito a un episodio che ha coinvolto il nostro nucleo familiare e che risale agli anni delle Leggi Razziali e ai rastrellamenti di ebrei a Livorno. Perché ho preso questa decisione? Forse perché possa rimanere, magari non solo al chiuso di un cassetto, una bella storia di amicizia e di coraggio.

Comprendo anche, che in assenza di documenti e testimonianze dirette, non potrà essere presa in gran considerazione, a meno che non sia ancora in vita qualche componente della famiglia Toaff a conoscenza dell'episodio. Deceduto Paolo, figlio di Adolfo Toaff, credo sia impossibile che sia rimasta traccia di avvenimenti risalenti a così tanti anni fa.

Non mi sento però di tacere e di far scomparire con me una storia, come tante altre, ma che ha riguardato la mia famiglia e quella di amici ebrei. Mi sembrerebbe un tradimento e, nello stesso tempo, sento il dovere di aggiungere un piccolo episodio di coraggio ai numerosi ed eroici esempi che hanno costellato quel terribile periodo storico.

La mia numerosa famiglia, come era usanza nei primi decenni del Novecento, viveva in una palazzina fatta costruire dal mio bisnonno nel 1902 e dotata di un piano terra, di un primo piano e di una soffitta, grande quanto un intero piano, dotata di soffitti ad altezza d'uomo (oggi sarebbe un discreto appartamento di ampia metratura!). Ho vissuto in questa casa fino ai 26 anni e ne conosco ogni centimetro quadrato. Del nucleo familiare costituivano parte integrante due sorelle, cugine del mio babbo, orfane fin dalla tenera età, allevate dal mio bisnonno come figlie (erano figlie di una sua figlia) e quindi cugine di mio padre e delle mie due zie.

Erano nipoti, da parte di padre, della famiglia Bertoletti, che in quegli anni svolgeva un'attività nell'ambito dei tessuti o dell'abbigliamento, non ricordo con esattezza. Fu forse per questo motivo, o per



Livorno, Largo Littorio (Largo Duomo), Via Cairolì. Foto Touring Club 1935

amicizie comuni, che la mia famiglia e in particolare il mio babbo, instaurarono rapporti amichevoli con la famiglia Toaff. Amicizia che è durata negli anni, tanto che Adolfo (affettuosamente chiamato Adolfo) rimase un frequentatore della nostra casa, legato molto, oltre che al mio babbo, a mia nonna.

Mio padre Alessandro (Sandro) Sodini, trascinato dall'ideologia mussoliniana (Dio, Patria e Famiglia), si iscrisse al partito fascista e ne fu un convinto sostenitore, come molti, tanto da partire volontario nella campagna d'Africa, gloriandosi peraltro di non avere mai sparato a un essere umano, ma solo ai conigli selvatici... Non mi risulta che altri della mia famiglia abbiano seguito il suo esempio. Quando, nel 1938, in Italia furono emanate le Leggi Razziali e in seguito anche a Livorno iniziarono i rastrellamenti, mio padre si dissociò da questo crimine – almeno nell'animo – e vi pose rimedio, con tutta la famiglia, come poté. Fu così che nella soffitta di casa Sodini furono ospitati

alcuni componenti della famiglia Toaff. Adolfo e Lea sicuramente, degli altri non ricordo. Mia nonna, mio padre e tutte le mie zie mi hanno più volte raccontato di come si svolgessero le giornate, dettate da rigorosissime regole di prudenza e di "incoscienza".

Di giorno gli amici ebrei rimanevano chiusi nei locali della soffitta non visibile dal fronte strada e che per l'occasione era stata munita di giacigli e provviste. Di sera, a imposte chiuse, scendevano al primo piano da una scala interna e, attraverso la terrazza posta sul retro della casa, con una scala a pioli e, con la complicità dell'oscurità, fino al piano terra. Qui mia nonna aveva provveduto ad allestire la cena per tutti, che immancabilmente si chiudeva con scenette comiche, barzellette e teatrini organizzati da Adolfo e dal mio babbo. Era una maniera di alleggerire momenti drammatici e per tutti di dimenticare, per qualche ora, quello che si stava svolgendo a Livorno e in tutta Europa. Al termine della serata, con il sorriso sulle

labbra e la gratitudine nel cuore, si risaliva in soffitta!

Non so dire altro. Non conosco il tempo di permanenza dei Toaff in casa nostra. Né come siano riusciti a scappare. Non ricordo altro di quel che mi venne raccontato. E più nessuno dei miei può aiutarmi nella ricerca. So soltanto che l'amicizia è continuata dopo la guerra, tanto che ho conosciuto e ho visto più volte in casa nostra Adolfo e la moglie.

Gentile direttore, faccia di questa lettera quello che crede, anche gettarla se ritiene che non valga la pena. Per me è sufficiente che almeno un Ebreo livornese, ed in modo particolare Lei, che dirige il giornale dell'Ucei, sia venuto a conoscenza di questa storia, esempio ieri, come vorrei fosse oggi, dell'assurdità del razzismo e dell'importanza della fratellanza fra i popoli.

Ringraziandola per l'attenzione, le porgo distinti saluti,

Maria Laura Sodini Milanese

— Daniela Gross
NEW ORLEANS

Il ristorante kasher di Trotzky, il profumo di carne e spezie nei Delikatessen, i teatri sempre affollati. E poi i fatti di sangue, il jazz, i giornali. Il mondo della New York yiddish torna a noi, in tutta la sua vitalità, grazie a una guida turistica d'eccezione. *The Tourist's Guide to Lost Yiddish New York City* (State University of New York Press, 320 pagine, 29,95 dollari), appena pubblicata negli Stati Uniti, accompagna il lettore in un viaggio appassionante alla scoperta della New York ashkenazita dal 1880 ai giorni nostri.

L'autore è Henry H. Sapoznik, uno dei più versatili divulgatori della cultura yiddish in America. Scrittore, performer e produttore musicale, Sapoznik ha una lunga familiarità con il mondo di cui scrive. Nato e cresciuto a Brooklyn, parla yiddish fin da bambino. Il padre, sopravvissuto alla Shoah, è un cantore di sinagoga e la sua



Madame Goldye Steiner, la prima donna afroamericana a cantare musica liturgica ebraica

Una guida per ritrovare la New York yiddish

prima influenza musicale. Il frutto di quest'educazione è una carriera multiforme che ruota attorno alla Yiddishkeit e alla *mameloshn*, come in yiddish si chiama la lingua madre.

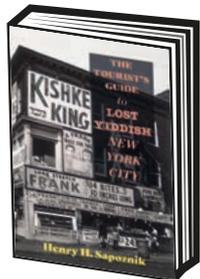
Questa profonda conoscenza si riflette nel nuovo libro in cui Sapoznik ricompone il puzzle della New York yiddish attraverso foto, pubblicità, manifesti e oltre 5mila articoli tratti da giornali in yiddish e in inglese. A corredare il testo, foto d'epoca e una Google Map interattiva che evidenzia i luoghi storici. È un salto nel tempo e nello spazio dove storia e attualità si intrecciano.

Le mappe tracciano i confini di un mondo in larga parte scomparso. Interi quartieri oggi non esistono più. Altri sono cambiati. Il ristorante kasher frequentato dal rivoluzionario Lev Trotzky, il Triangle Dairy Restaurant, ha chiuso da tempo. Molte attività però resistono con successo. In primis Katz's Deli nel Lower East Side, dove si serve il migliore pastrami su pane di segale di New York. La scena del finto orgasmo di *Harry ti presento Sally* (1989), con Meg Ryan e Billy Crystal, girata a uno dei suoi tavoli, ne ha fatto il delikatessen ebraico più conosciuto del mondo. Poco lonta-

no, restano in attività gli spartani bagni turchi Tenth Street Russian Baths e il ristorante vegetariano B&H dairy.

Accanto ai luoghi, i protagonisti. Ecco il visionario hotelier Max Bernstein che, sempre nel Lower East Side, realizza il primo hotel ebraico di lusso: il Libby's Hotel and Baths. Ecco il "poeta del popolo" e can-

Henry H. Sapoznik
THE TOURIST'S GUIDE TO LOST YIDDISH NEW YORK CITY



State University of New York Press, 2025
320 pagine
29,95\$

tante Solomon Smulewitz, autore di oltre 300 canzoni (fra le più note quella dedicata al naufragio del Titanic), la pioniera del vegetarianismo Sadie Schildkraut e le donne che a inizio Novecento manifestano in massa contro l'aumento dei prezzi della carne kasher. Ed ecco i cantori di sinago-

ga afroamericani: Thomas LaRue Jones e Madame Goldye Steiner (nella foto in alto), figura di spicco nel teatro yiddish e prima donna nera a cantare musica liturgica ebraica. Il libro, spiega Sapoznik nell'introduzione, è stato scritto dopo il 7 ottobre 2023, dopo «il drammatico aumento in tutto il mondo dell'antisemitismo e l'apparente fine dell'età dell'oro dell'ebraismo americano». In quanto «storico e figlio di sopravvissuti all'Olocausto mi sono chiesto se avevo scritto un libro su un mondo ebraico perduto alla vigilia di un altro». Per gli ebrei americani, una delle possibili risposte si trova al crocevia fra quel passato e questi tempi dolorosi – fra le radici e il futuro.

Negli Stati Uniti, l'interesse per la lingua e la cultura yiddish registra negli ultimi anni un'inattesa rinascita. Prima della Seconda Guerra Mondiale, l'yiddish era parlato da 13 milioni persone nel mondo. Oggi si stima sia la lingua quotidiana di un quarto di milione di persone negli Stati Uniti, altrettante in Israele e centomila nel resto del mondo - in larga parte appartenenti alla comunità haredi. Per gli altri, l'yiddish è un interesse che si esaurisce sul versante culturale.

risce sul versante culturale.

Quando nel 2021 Duolingo ha aggiunto l'yiddish alla piattaforma, il risultato è stato dunque una sorpresa. Quasi 360mila persone, la metà sotto i trent'anni, si sono iscritte. Da allora i numeri si sono ridotti, anche perché completare i diversi livelli, strutturati come un videogame, alla lunga diventa snervante. Nello stesso periodo, in tutt'America i corsi online, i club del libro e i gruppi di conversazione si sono però moltiplicati. Quanto al teatro yiddish, non è mai stato in migliore salute. A rilanciare l'interesse hanno contribuito serie televisive di grande successo come *Shtisel* e *Unorthodox*, ambientate nel mondo haredi, che hanno portato nelle case di milioni di persone le inflessioni e le usanze della Yiddishkeit.

In questo rinnovato interesse, la nostalgia ha la sua parte. Ma la riscoperta della *mameloshn* segnala in primo luogo una ricerca d'identità. Lo yiddish è soprattutto lingua della Diaspora. È una cultura vibrante, ricca di stimoli e sfumature. Queste sono le radici dell'America ebraica. E anche da qui si può ripartire per immaginare il futuro.

Yiddishland, la nazione che non c'è

Alla Biennale di Architettura di Venezia, da sempre plasmata da narrazioni nazionali, spunta un padiglione senza confini né territorio. È lo Yiddishland Pavilion, un progetto concettuale per abitare lo spazio attraverso la memoria, la diaspora e la solidarietà. La sua forza è proprio nell'assenza: non possiede muri, ma azioni; non rivendica bandiere, ma lingue e storie condivise.

Nato da un'idea della curatrice Maria Veits e dell'artista Yevgeniy Fiks, l'Yiddishland Pavilion si definisce "non-nazionale", contro le regole fissate dalla Biennale dal 1895. Per una cultura come quella yiddish, mai legata a uno stato ma diffusa in comunità diasporiche, quel modello risulta inadeguato. La risposta è stata rovesciarlo, portando nel cuore della manifestazione veneziana – per la seconda volta dopo l'esordio del 2022 – un padiglione fatto di performance urbane, installazioni effimere e gesti collettivi.

Il concetto che attraversa questa edizione è la *doikoyt*, parola yiddish che significa "esserci qui". È un principio, spiegano Veits e Fiks, elaborato dal Bund, il movimento socialista ebraico nato a fine Ottocento nell'Impero russo: invece di sognare una terra lontana o disperdersi nell'assimilazione, il Bund invitava gli ebrei a costruire la propria emancipazione dove si trovavano, insieme agli altri oppressi.



L'artista Daniel Toretsky mentre costruisce la sua opera *Der Vegele Fun Doikoyt*

La *doikoyt* è dunque un'idea di presenza, di adattamento e di resistenza quotidiana. Tradotta in architettura, spiegano i curatori, questa filosofia diventa un invito a pensare lo spazio come mobile, provvisorio, collettivo. «Il padiglione di Yiddishland non è uno spazio materiale», ha raccontato Veits in un'intervista al Forward. «Ci chiediamo perché uno spazio non fisico, che rappresenta una nazione immaginaria, non debba essere valido quanto i padiglioni di mattoni e cemento. Yiddishland è come il suo padiglione: costruito a partire da idee».

I progetti portati a Venezia da Veits e Fiks

seguono proprio questa logica. Nella settimana inaugurale della Biennale – nel maggio scorso – sono stati presentati tre interventi: *Camp Doikoyt* di Julia Hedges e G. Laster, che reinventa la tradizione dei campi estivi ebraici americani come laboratori di formazione politica, mappando un campo immaginario tra calli e campielli; *Wandering Pavilion* di Constantin Boym, che trasforma la figura negativa dell'ebreo errante in architettura vivente, un costume-padiglione che riflette lo spazio circostante; e *Der Vegele Fun Doikoyt* di Daniel Toretsky, una struttura smontabile contenuta in una valigia che

prende vita con figure dipinte e suoni klezmer-techno, per poi dissolversi e lasciare solo memoria.

Gli altri due progetti – *Yiddishland Sukkah Pavilion* del collettivo Sala-Manca, una capanna effimera costruita nel Ghetto di Venezia per ospitare il primo simposio in yiddish sull'architettura transnazionale, e *Castle of Yiddishland* di Anna Kamyshan, ispirato alle sinagoghe lignee dell'Europa orientale e alle strategie veneziane di costruire in verticale – saranno presentati in autunno, all'interno di una mostra collettiva alla La Storta Gallery, in collaborazione con Venezia Contemporanea. Ciò che rende unico l'Yiddishland Pavilion è la sua vocazione politica. «L'architettura tradizionalmente evoca permanenza e monumentalità, ma noi volevamo riflettere su cosa significhi per una cultura diasporica produrre forme effimere, mobili e adattabili», ha spiegato Veits. Rifiutando la cornice nazionale, il padiglione afferma che l'architettura può essere diasporica e in movimento. Si propone di sostituire la permanenza con l'adattabilità, il monumento statico con il processo. Come sottolineano i curatori, in un tempo in cui la cittadinanza viene ridisegnata da migrazioni e identità in transito, l'Yiddishland Pavilion diventa un «laboratorio visionario».

d.r.

Scrivere per i bambini

Storie di contenuto ebraico, ispirato o informato «dalla storia, dal folklore, dai valori, dalle feste o dai testi ebraici». Chiunque abbia un'età pari o superiore a 16 anni e sia autore di un testo inedito sul tema (anche in italiano) può partecipare alla prossima edizione del Jewish Children's Book Awards 2026, concorso di letteratura per l'infanzia promosso dalla Green Bean Books e dalla Jewish Literary Foundation e rivolto a residenti in Europa e Regno Unito.

«È un'esperienza che consiglio, utile per mettersi in gioco e trovare magari nuove opportunità», spiega Mel Zohar, giovane illustratrice romana che nel 2023 vinse con una storia su una magica *challah* (il pane del Sabato) che lievita sempre di più, fino a sfamare tutto il quartiere. «È stato il primo concorso che ho vinto, lo ricordo con molto



Illustrazione di Mel Zohar: storia della magica challah

piacere», sottolinea Zohar, che è al momento al lavoro su una storia dedicata a Chanukkah (la festa ebraica della luce). «Al concorso sono arrivata un po' per caso, se ne parlava su alcuni gruppi comunitari e così ho deciso di partecipare. Disegnare è sempre stata la mia passione, sin da quando ero bambina. La letteratura per l'infanzia non è un settore semplice, c'è molta concorrenza. Il premio mi ha dato nuove motivazioni per andare avanti». Zohar non realizza lavori ad esclusivo tema ebraico, an-

zi, «ma ogni tanto, nel mio portfolio e sui miei canali social, appare qualche evidente segno della mia appartenenza: può essere un bambino con in testa una kippah, o magari un orso che prepara la challah».

Ad affascinarla è il mondo dei bambini *in toto* «e in particolare l'intera gamma delle loro emozioni, dalla meraviglia alla malizia», scrive sul suo profilo. Nelle sue illustrazioni, che sono l'insieme di tanti stili, appaiono così «personaggi espressivi, storie inclusive e tanto umorismo, perché credo che non ci sia niente di meglio che far ridere i bambini».

Il Jewish Children's Book Awards premierà il prossimo anno solo testi scritti. Tra i vari criteri indicati nel bando per il 2026, con scadenza fissata al prossimo 5 novembre, gli organizzatori del concorso segnalano che «il contributo deve essere adatto ai lettori di età compresa tra i 4 agli 8 anni» e il testo presentato «non potrà essere più lungo di 1.200 parole». Inoltre, tutti gli elaborati devono essere originali e scritti da un individuo: no dunque all'intelligenza artificiale». Nella giuria siedono vari addetti ai lavori: tra gli altri Orna Granot, curatrice dei libri per bambini del Museo d'Israele a Gerusalemme.

a.s.

Daniel e Israel dalla strada all'orgoglio

Il quartiere di Hatikva, a sud di Tel Aviv, porta un nome che in ebraico significa "speranza". Ma più spesso è stato sinonimo di emarginazione. Già nel 1973 il New York Times titolava: «In un quartiere di Tel Aviv chiamato "Speranza", i residenti ne hanno poca».

Un'area povera, negli ultimi decenni diventata il riparo di famiglie di migranti africani. È in questo contesto che sono cresciuti Daniel e Israel Dappa, figli di Joseph e Mary, arrivati dal Ghana nei primi anni Duemila in cerca di lavoro e di un futuro migliore. Nei parchetti di Hatikva, i due fratelli hanno trascorso infinite ore della loro infanzia. «Giocavano a calcio per strada tutto il giorno», ha ricordato ad Haaretz Tom Yosef, che proprio in un campo del quartiere scoprì le qualità di Israel e lo portò a giocare nell'associazione sportiva Bnei Yehuda.

Classe 2009, Israel è stato il primo dei due ragazzi a farsi notare. «Era ancora acerbo, ma già imponente», ha raccontato Yosef. Custodiva ogni paio di scarpe come un tesoro, ma all'inizio era discontinuo: assente agli allenamenti, in ritardo, poco concentrato. Le famiglie dei compagni di calcio lo sostenevano con gesti semplici come fargli il bucato, perché dai Dappa non c'era la lavatrice. La cura e l'attenzione ricevute, ha sottolineato Yosef, hanno convinto Israel a impegnarsi e cambiare passo. A 14 anni l'Hapoel Gerusalemme lo ha portato in collegio, tenendolo lontano da strada e distrazioni. Oggi, a 17 anni, ha già firmato un contratto triennale e segnato al debutto in prima squadra, diventando uno dei marcatori più giovani della storia del calcio israeliano.

Daniel, più grande di un anno e mezzo, ha seguito lo stesso percorso con tempi diversi. Descritto come un ragazzone grosso e impacciato, ha iniziato a Kfar Shalem, quartiere contiguo ad Hatikva, dove ha imparato le basi, poi è passato al Bnei Yehuda e infine al Maccabi Netanya. Qui ha bruciato le tappe: 19 gol in una stagione giovanile, poi nel 2024 l'esordio tra i grandi, quattro reti decisive in campionato, compresa quella che ha infranto lo scorso anno i sogni di titolo dell'Hapoel Beersheba. Ma, come per Israel, costru-



I fratelli Daniel e Israel Dappa con il ct della nazionale israeliana Ran Ben Shimon

irsi la carriera da calciatore non è stato semplice. A quindici anni Daniel ha lasciato casa per trasferirsi al collegio Ort Netanya, uno dei vivai calcistici più importanti d'Israele.

Nei primi tempi era chiuso in se stesso, con difficoltà a gestire la rabbia. Nonostante gli ostacoli, il Maccabi Netanya non ha mai pensato di rinunciare a lui. Al contrario, ha mobilitato figure chiave per sostenerlo.

Una di queste è stata Hagit Morag, dirigente del club e madre di un ex giocatore, che lo ha accolto fin dal primo giorno. «Mi chiamarono e mi chiesero: vuoi un progetto?», ha ricordato Morag intervistata dal sito israeliano One Sport. «Sono andata a prenderlo alla stazione: era seduto dietro, silenzioso, senza dire una parola. Era estate, il collegio era chiuso e non c'erano né pasti né organizzazione, così è venuto a vivere con me. Gli dissi: sono qui per te, qualsiasi cosa ti serva».

Da allora Hagit è diventata per lui una seconda madre, lo accompagna ancora oggi e precisa di aver fatto lo stesso con altri ragazzi. L'esperienza è stata talmente positiva che il club ha istituito un ruolo dedicato a seguire i giovani provenienti da

contesti difficili. «La realtà l'ha costruita lui», ha sottolineato Hagit, «io ho solo camminato al suo fianco».

Un altro punto di riferimento nella crescita di Daniel è stato Nikita Stoyanov, difensore della prima squadra, che ha condiviso la stanza con lui al collegio: lo svegliava al mattino, controllava l'alimentazione, lo spingeva a vivere da professionista. «Gli dava anche una sgridata quando serviva», ricordano al club.

Il resto l'ha fatto la determinazione. Nel marzo scorso i fratelli Dappa hanno ottenuto la cittadinanza israeliana, un traguardo che ha cambiato la vita di tutta la famiglia. Per loro non è stato solo un riconoscimento formale: senza documenti rischiavano di non poter rientrare in Israele dopo un viaggio all'estero. Per il timore di restare bloccato alla frontiera, Daniel aveva saltato diversi ritiri internazionali. Con il nuovo passaporto, ha potuto allenarsi senza timore, viaggiare con la squadra e soprattutto indossare la maglia della nazionale giovanile israeliana. Entrambi i fratelli hanno detto no all'interesse della federazione ghanese, scegliendo di legarsi a Israele. «Un vero orgoglio», ha commentato il giovane alla prima con-

...e altri fratelli

Mentre il calcio scommette sui fratelli Dappa, il mondo dell'atletica israeliana punta molto sui fratelli Afrifah. Blessing, nato a Tel Aviv da genitori ghanesi, ha già riscritto la storia scendendo sotto i 20 secondi nei 200 metri, record che lo ha portato all'oro agli Europei Under 23, e ha appena polverizzato il primato nazionale nei 100 con 10"09. Accanto a lui c'è la sorella Mercy, campionessa giovanile e da poco cittadina israeliana, che ha già esordito con la maglia della nazionale e sogna di seguire le orme di Blessing. Insieme rappresentano non solo il futuro d'Israele nella velocità, ma anche una generazione di figli di immigrati africani pronta a portare nuove energie e successi allo sport del paese.

vocazione in primavera. Per Daniel il grande salto calcistico è arrivato questa estate: l'Hapoel Tel Aviv lo ha acquistato dal Netanya per due milioni di euro, il trasferimento più costoso nella storia del club. Una cifra che sembrava inimmaginabile quando, da piccolo, giocava in strada con il fratellino. Daniel ha firmato un contratto quinquennale e su di lui ci sono grandi aspettative per questa stagione, nonostante abbia solo 19 anni. Israel prosegue il suo percorso a Gerusalemme. La scorsa stagione ha segnato oltre trenta gol nelle squadre giovanili e ora si allena stabilmente con i grandi. «I due fratelli si sentono tutti i giorni, si raccontano tutto», ha affermato Morag. «È questo legame che li fa andare avanti: ognuno sprona l'altro, e insieme sognano un futuro diverso».

La loro storia, scrive Haaretz, è insieme simbolo ed eccezione. «Simbolo perché raccontano una storia di riscatto. Eccezione, perché migliaia di ragazzi cresciuti in quartieri simili non hanno la stessa occasione».

Daniel e Israel Dappa oggi rappresentano una piccola "speranza". E non solo per il loro quartiere.

Daniel Reichel

Le ricette per la festa

La cucina nella tradizione ebraica di Giuliana Ascoli Vitali-Norsa è forse il libro di cucina ebraica più amato. Presente in tantissime case ebraiche, è un manuale che non perde mai la sua attualità, infatti dopo tanti anni e nonostante la sua impostazione semplice, rimane vivo nel nostro catalogo.

È un libro che in qualche modo rappresenta una memoria collettiva dell'ebraismo italiano. Quanti di noi lo hanno visto da bambini sugli scaffali di mamme e nonne? Per decenni ha tramandato le nostre tradizioni culinarie.

Inizialmente, l'autrice lo scrisse per l'Adel, l'Associazione Donne Ebreo Italiane, di cui era socia attiva e partecipe. Dagli anni 90, per evitare che andasse esaurito e non si ristampasse più, la Giuntina



Giuliana Ascoli Vitali-Norsa
LA CUCINA NELLA TRADIZIONE EBRAICA
Giuntina, 2019 (ristampa)
422 pagine
18,00 euro

ha cominciato a stamparlo e pubblicarlo inserendolo nel proprio catalogo, prima mantenendo la copertina rossa con l'immagine della tavola imbandita dello Shabbat (ma in precedenza ci sono state altre grafiche di copertina), poi affidando alla grafica israeliana Ada Rothenberg una cover più moderna con il primo piano di



© Viktoria Hodos

una challah.

La cucina nella tradizione ebraica è, insomma, in ottima forma. Anche all'inizio di questo 5786, che auguro sereno e gu-

stoso, naturalmente con le ricette di Giuliana Ascoli Vitali-Norsa.

Shulim Vogelmann
Editore di Giuntina

IL PRIMO Stroncatelli

(Vecchia ricetta anconetana, per le Feste)

INGREDIENTI per 6 persone:

6 uova
700 gr circa di farina
1 pezzo di sedano bianco
1 cucchiaio di conserva di pomodoro del buon brodo di carne

METODO

Tagliate a pezzetti il sedano e mettetelo al fuoco con olio sale e pepe; quando avrà

preso un po' colore unitevi poca conserva di pomodoro diluita in acqua e lasciate cucinare a lungo l'intingolo fino a che sarà ben cotto e saporito.

Ora fate il solito impasto di uova e farina, ma piuttosto sodo e quando la pasta sarà ben lavorata, tagliatela a pezzetti e, ungendovi le mani di olio, formate degli spaghetti sottili come vermicelli. Fate bollire il brodo e versatevi gli stroncatelli; a metà cottura aggiungete il condimento di sedano e pomodoro e lasciate bollire ancora lentamente.

Gli stroncatelli devono cuocere per circa due ore.

IL CONTORNO Zimmes di carote

(Romania - per Rosh-Ha-Shanà)

INGREDIENTI

6 grandi carote
½ bicchiere di miele
4 cucchiaini di olio
4 cucchiaini di zucchero
buccia di limone grattugiata

METODO

Tagliate le carote a fettine sottili e coprirete d'acqua, aggiungete il sale. Quando



© zimmes

saranno a metà cottura unitevi il miele, lo zucchero e l'olio e continuate a cuocere fino a che tutto il liquido sarà assorbito e le carote saranno diventate trasparenti. Prima di levarle dal fuoco unite della buccia di limone grattugiata.

IL SECONDO Triglie alla mosaica

(Classiche triglie alla livornese)

INGREDIENTI per 4 persone

1 kg di triglie di scoglio
6 cucchiaini d'olio
prezzemolo
2 spicchi d'aglio
350 gr di pomodori pelati

METODO

Mettete nella teglia l'olio con aglio e prezzemolo tritati e prima che l'aglio prenda colore aggiungete i pomodori, possibilmente passati. Lasciate bollire il tutto per un po' fino a che il sugo sia ben insaporito



© kuvona

e un po' ritirate. Aggiungete le triglie in un solo strato, salate, pepate e lasciate cuocere per 10 minuti; ricopritele ogni tanto con un po' della stessa loro salsa e scuotendo la teglia più volte perché cuociano da tutte le parti dato che non vanno voltate se non si vogliono rompere.

IL DOLCE Sfratti

(Ricetta italiana per Rosh-Ha-Shanà)

INGREDIENTI

500 gr di miele
1 kg lordo delle noci (con la scorza)
scorza d'arancio
un pizzico di pepe, garofano e cannella
per la pasta:
1/5 di vino bianco (10 cucchiaini)
½ quinto di olio (5 cucchiaini)
300 gr di zucchero
farina quanto basta

METODO

Sgusciate le noci e tritate insieme ad un

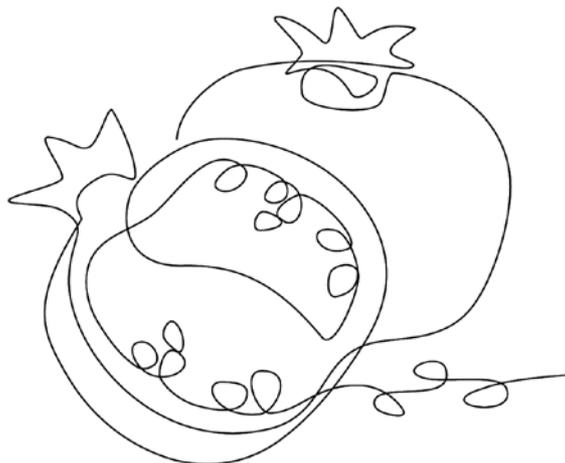


© Stefano Costantini

poco di buccia di arancio. Mettete al fuoco il miele con gli aromi e quando è in punto, cioè comincia a fare il filo (vedi, nel libro, ricetta marzapane), unitevi pian piano le noci e finite di cuocere. Preparate intanto la pasta che stenderete con il matterello a sfoglia. Appena l'impasto di miele sarà tiepido, ma non freddo, formatene dei piccoli cilindri che avvolgerete nella pasta e fogerete a ciambelline o a serpi e cuocerete in forno non troppo caldo.

Rosh haShana, l'augurio di Chayim Tovim

Il Talmud (Rosh ha-Shanah 16b) spiega che a Rosh ha-Shana il S.B. siede in giudizio tenendo aperti tre registri: quello in cui annota i nomi dei giusti, destinati alla vita, un secondo in cui segna i malvagi, destinati alla morte e infine quello dei "medi", il gruppo più numeroso la cui sentenza è sospesa fino a Yom Kippur in attesa che decidano con il proprio comportamento il loro destino. Gli Yamim Noraim, i "dieci giorni austeri" che ora cominciano, sono dunque particolarmente dedicati alla Teshuvah (pentimento), ma anche alla Tefillah (preghiera) e alla Tzedakah (opere di assistenza), perché queste pratiche virtuose «stornano eventuali decreti negativi». La Tefillah del nuovo anno è segnata da alcune aggiunte al testo quotidiano dello Shemoneh 'Esreh. Nella prima benedizione chiediamo al S.B.: «RicordaTi di noi per la vita... e iscrivici nel Libro della Vita». Perché limitarci a chiedere la vita e non spingerci fino a domandare una vita buona? La questione si fa ancora più intrigante se constatiamo



© Volha Kratkouskaya

che invece nella penultima benedizione insistiamo proprio per questo: «scrivi per una vita buona tutti i figli del Tuo Patto!» In prima battuta non siamo autorizzati a esagerare: dobbiamo accontentarci del minimo. Solo una volta giunti in fondo allo Shemoneh 'Esreh con tutti i suoi

richiami al ravvedimento e aver dimostrato la nostra buona volontà, allora possiamo chiedere di più. Qualcosa di analogo troviamo già nella Torah. È noto che i Dieci Comandamenti sono scritti due volte: nel libro di Shemot e in quello di Devarim. Ricontriamo nei due capitoli delle varianti: diciassette parole in tutto vengono aggiunte nella seconda versione. I commentatori notano che nella prima versione è completamente assente la lettera tet. È l'iniziale della parola tov (buono), il cui valore numerico è proprio 17. Essa appare nel quinto comandamento limitatamente al libro di Devarim (5, 16): «Onora tuo padre e tua madre... affinché si prolunghino i tuoi giorni e affinché ti venga del bene (yitav lakh)». Spiega Rabbenu Bachyè che le due versioni riflettono le due copie di Tavole. Nella prima versione il S.B. avrebbe deliberatamente ommesso la parola tov prevedendo che le prime Tavole sarebbero state rotte: non voleva che si pensasse che Egli avesse deciso di sopprimere il Bene dal mondo! Altri danno interpretazioni differenti. Ibn 'Ezrà sostiene piuttosto che la prima versione riguarda questo mondo e la seconda il mondo a venire: solo il 'olam ha-bbà è chiamato 'olam she-kullò tov: «Mondo che è Bene integrale» (Chullin 141b).

Ritengo di poter dare a mia volta un'interpretazione. Fra le due versioni dei Dieci Comandamenti sono trascorsi 40 anni. La prima era rivolta ai reduci dalla schiavitù egiziana. A individui provati dalla sofferenza non sarebbe parso vero di poter semplicemente vivere. Come secoli più tardi il Profeta Yirmeyahu avrebbe argomentato dinanzi alla tragedia della distruzione di Yerushalaim: «Di cosa può lamentarsi l'uomo vivente?» (Ekhah 3, 39): gli basti esser rimasto in vita! Diverso il caso della generazione successiva, nata nel deserto. Prossimi ormai all'ingresso nella Terra Promessa, dove avrebbero finalmente fondato il loro Stato, non si sarebbero accontentati di sopravvivere. Essi aspiravano qualitativamente e non solo quantitativamente a una vita buona. I 40 anni trascorsi nel deserto li avrebbero temprati nel frattempo. Noi oggi siamo come questi ultimi. Chiediamo per noi stessi e per tutto Israele non una stentata sopravvivenza, ma una "vita buona": «Rallegraci per tanto tempo quanto ci lasciasti soffrire» (Tehillim 90, 15). Per parte nostra, metteremo tutta la pazienza e il tempo necessari. Le-shanim rabbot, tovot u-mtuqqanot.

Rav Alberto Somekh

Lunario

settembre 2025

5786 תשרי / 5785 אלול
23.09 - 22.10 25.08 - 22.09

	Ki Tetzè	Ki tavò	Nitzavim	Rosh Hashanah	Vayelech
	ven-sab 5-6 set ☹️ - ✨	ven-sab 12-13 set ☹️ - ✨	ven-sab 19-20 set ☹️ - ✨	ven-sab 22-24 set ☹️ - ✨	ven-sab 26-27 set ☹️ - ✨
ANCONA	19:16 - 20:16	19:04 - 20:03	19:51 - 19:49	19:45 - 19:42	18:38 - 19:36
BOLOGNA	19:26 - 20:26	19:13 - 20:12	19:00 - 19:59	19:54 - 19:51	18:46 - 19:46
FIRENZE	19:25 - 20:25	19:13 - 20:12	19:00 - 19:59	19:54 - 19:51	18:47 - 19:46
GENOVA	19:35 - 20:36	19:23 - 20:22	19:09 - 20:09	19:04 - 20:01	18:56 - 19:55
LIVORNO	19:29 - 20:29	19:16 - 20:15	19:04 - 20:02	19:58 - 19:55	18:51 - 19:49
MILANO	19:35 - 20:36	19:22 - 20:22	19:08 - 20:08	19:03 - 20:01	18:55 - 19:55
NAPOLI	19:11 - 20:08	19:59 - 19:56	19:47 - 19:44	19:42 - 19:37	18:36 - 19:32
PISA	19:28 - 20:28	19:16 - 20:15	19:03 - 20:02	19:57 - 19:45	18:50 - 19:49
ROMA	19:19 - 20:17	19:07 - 20:05	19:54 - 19:52	19:49 - 19:45	18:42 - 19:40
TORINO	19:41 - 20:42	19:28 - 20:28	19:14 - 20:14	19:08 - 20:06	19:01 - 8:00
TRIESTE	19:17 - 20:18	19:04 - 20:04	19:50 - 19:50	19:44 - 19:42	18:37 - 19:36
VENEZIA	19:23 - 20:24	19:09 - 20:10	19:56 - 19:56	19:50 - 19:48	18:43 - 19:42
VERONA	19:28 - 20:29	19:15 - 20:15	19:01 - 20:01	19:55 - 19:53	18:48 - 19:48

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Daniel Mosseri

REDAZIONE

Laura Ballio Morpurgo,
Daniela Gross, Daniel Reichel,
Adam Smulevich, Ada Treves

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio, 9
00153 Roma
tel. +39 06 45542210
www.paginebraiche.it

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/
abbonamenti

Prezzo di copertina: € 3,00
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): €30,00
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): €100,00

Per abbonarsi (versamento sul conto corrente postale numero, bonifico sul conto bancario, Visa, Mastercard, American Express, PostePay, Paypal) www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
tel. +39 06 45542210

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
Viale V. Veneto, 28
20124 Milano
tel. +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'Industria, 52
25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali
Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

HANNO CONTRIBUITO

A QUESTO NUMERO
Davide Assael, Roy Chen, Daniela Fubini, Alberto Giannoni, Giuseppe Kalowski, Martina Perotta, Davide Romano, Sara Levi Sacerdotti, Daniela Santus, Maria Laura Sodini Milanese, rav Alberto Somekh e Shulim Vogelmann.



**× PROTEGGERE
LE FRAGILITÀ**

Sostieni l'ebraismo italiano con il tuo 8x1000.
Un piccolo gesto che fa la differenza.

**Firma per l'Unione delle
Comunità Ebraiche Italiane**

